54 Vista

327

M. RVBERTO DE' ROSSI.

L'ampio, e profondo mar de' nostri honori
Chi uarcherà gia mai VARCHI gentile?
Non gia fra noi qual'è piu degno stile,
Ch'uscir dell'onde non porria mai fuori,
Ma forse fia, che da' celesti cori
Anima uenga al buon Pisi simile,
Che con nuoua arte, e'ngegno alto, e sottile
Soleti ardito di Colcho acque maggiori.
Qui uedrem poi fra' piu famosi fiumi
Nascer uia piu ch'ardente ~~alto~~ almo desire
Di riuolgere à quello i glauci lumi;
Per se stessi poter tutti arricchire
Di tante glorie, e' benedetti numi
Quanto altri non potra gia mai fruire.

B.

Se gia tanti ne mostra, e si bei fiori
Il uostro à pena incominciato Aprile,
Che farà'l Maggio? e quai l'età senile
Frutti daranne, perch'ogn'huom u'honori?
A uoi RVBERTO i mirti, à ~~uoi~~ uoi gl'Allori
Densi, ch'io bramo, e gia tanti anni humile
Cheggio, che sete, sauendo gl'altri à uile,
Ricco degl'alti Apollinei tesori.
Voi'l nero, io l'ombre, uoi splendore, io fumi
Seguendo uo, ne so ben come dire,
Cangiando il pelo ogn'hor, ma non costumi.
Hor tardi piu, s'io non debbo perire
In questo mar, ch'dagl'eterni lumi
Ne scuopra agl'occhij il porto, all'alma ardire.

5
5

M. GIOVAMPIERO DAL BORGO SAN SEPOLCRO.

Il dolce suon della nostra alta tromba
Tempiò d'ogni virtù VARCHI perfetto,
M'ha dato impero à farmi à voi soggetto,
Perch'io non tema della fosca tomba;
Voi bianco cigno, e ben pura colomba
Alzar potete al cielo ogni soggetto;
Da voi l'inclito COSMO è stato detto,
Onde già l'universo ne rimbomba.
Felice età, che non invidia Homero
Per voi muovo Petrarca, ò'l grande Arpino,
Organi dunque altari, et arda odori.
Io con mente divota, e cor sincero
Dio pregarrò, che spirto sì divino
Lieto si goda i suoi celesti honori.

.R.

Ben sarebbe uopo à me di chiara tromba
Suon più, ch'altro mai dolce, e più perfetto,
A doppio, e santo Amor sendo io soggetto,
Cui meco chiuderà picciola tomba;
Più alto volar, che mai colomba,
Sì ricco havendo, e sublime soggetto,
Che quanto infino à qui cantando ho detto
Fe l'Isola à pena, e l'Arnar rimbomba;
Ma chi darlomi, ò quando? e pure spero,
Che l'honorato par ~~[illegible]~~, cui sempre inchino
Del sempiterno oblio mi traggan fuori.
Onde col gran Fattor, Giovanni, e Piero
Ringrazio humile, e riverente inchino
I due di tutti e più belli, e migliori.

Da quell' ombrosa à me si cara Landa,
Doue più, ch' altro mai superbo Monte
Erge infin presso al ciel l' altera fronte,
E se di se medesmo orna, e' nghirlanda,
Dolce pensiero ad hor ad hor mi manda
Amor, per ch' all' orecchie mi racconte;
Delle Fronde due volte al mondo conte,
Le chiome e' ornarà verde ghirlanda.
Io, che di Lui mi fido, e che vorrei
In memoria di quelle, che tanto amo,
L' ascolto intento, e gli le credo al fine:
Così spero BRONZIN quel, che più bramo;
Non fosse ciò, come tante potrei
Lieto soffrir, che si pungommi spine?

L' alte BRONZIN, che sì pungommi il core,
E mi trafiggon l' alma acute spine,
Tal che di qua dal natural confine
Cangiarei vita, se non fusse Amore;
Son quelle, che sentimo hoggi à tutte le hore
Crescer senza rimedio, e senza fine
Publiche tante, e priuate ruine
Nella parte più bella, e già migliore.
Queste, oltra i colpi di Fortuna ria,
E d' Inuidia, ch' omai fatta è pietosa
Con vecchia etade, e pouertate estrema,
M' affliggon sì, che giorno, e notte posa
Mai non haurei, ma l' alma Fronde mia
Toglie affatto ogni duol, non pure scema.

55

A nzi parte in pietate, e parte in riso
Con puro il volge, e così dolce affetto,
Che da quel sì felice, e benedetto
Giorno, ch'ella hebbe me da me diviso.
H uom non fu, ne fia mai, per quanto avviso,
Di me più lieto: oh sacro, hermo ricetto,
Dove io sopra alto verde calmo eletto
Sostenni la vicin miraula, e fiso.
D i tanti fior, quanti hoggi frutti piena
Verdeggiava anzi Aprile, e tale odore
Spargea, duo lustri non compiti à pena,
C h'io mossi vinerente à farle sonore,
E per vita menar sempre serena.
L'ingegno le sacrai, la penna, e'l core.

D i miglior tempra, e di più fine acciaio
Del nostro, ha le quadrella, e quel focile,
Ch'adopra Amor sopra ogn'Alma gentile,
E me fa ~~quel, ch'~~ io sono, e quale io paio
D al di GIOVANNI, che'l più lieto, e gaio,
Che mai fiorisse, e'l più fronzuto Stile
M'accese verde nel mio fresco Aprile,
Hor m'arde bianco al mio secco Gennaio;
F uggite dunque, che null'altre puonno
Arme scamparvi dal suo forte Strale,
Se gir bramate di voi stesso donno.
M a perche lui fuggir, che tutto vale?
Che tutto sà? che può la pigro sonno
Destar gl'ingegni, e darne al ciel le scale?

M. HORAZIO VANZOLINI.

S Quel chiaro suon, che dallo Stile altero
Vostro rimbomba u scalda il sole, e gira,
Ogni spirto gentil cotanto ammira,
Che frena altrui veloce alto pensiero.
Perche seguir di noi l'erto sentiero
Non puo chiunche à salda lode aspira,
Onde se'n me da noi grazia non spira
Non fia giamai, ch' arrivar possa al vero.
A noi, che consoani, e dolci accenti
Alzate al ciel la gloria del nostro Arno,
Et illustrate del Ren nostro le sponde,
Debbonsi i sacri allori, e non fia indarno
S'homai con liete voci udren le genti
Cantar del VARCHI le virtù profonde.

·B·

Ben conosco io quanto è grande, e sincero
L'amor VANZOLIN mio, ch' à dir mi tira
Di me quel, che ciascun, che dritto mira,
Scorge, ond'à noi piu deggio, esser non vero,
Poi che dal nostro Ren, reo Destin fero
Partimmi, oime, la mia dolente lira
Tace non gia, ma sol piange, e sospira
Lontana à ~~lui~~, che soli al mondo chiero. i Due
Un tempo fu, ch' à' miei graditi accenti
Sperai corona in su la riua d'Arno
Destra, mentre di Lui fiorian le sponde:
Hor nulla spero, e m'affatico indarno,
Se non che forse un dì sapran le genti
Quai fur le piaghe mie larghe, e profonde.

M. ALESSANDRO BVCCHI.

VARCHI gentil, che con sovrano honore
Vi togliete alla morte, et agli affanni,
E dispiegando verso il cielo i vanni,
Poco curate il trapassar dell'hore;
Potess'io pur con così santo ardore,
Che'l cor v'accende da quei gravi danni
Che mi fa'l mondo con sottili inganni
Scarco portarne, e'n libertade il core,
Sì anch'io novello Cigno un dì farei
Sentirmi intorno alle fiorite sponde
Del chiaro, et hor per voi si altero Reno.
Poi che m'invola Amor così seconde
Alte avventure, i giusti desir miei
Truovin ferma pietà nel nostro seno.

Pg.

Dal dì, ch'in alto, e sacro, ed hermo horrore
In su'l primo fiorir de' miei verdi anni
Con aurato Strale il petto, e i panni
Dolce squarciommi, e virtuoso Amore,
Sempre la casta Pianta, il cui valore
Chi lo sforzi non teme, ò chi l'inganni,
Seguo; ne cosa humana è, che m'affanni
Dentro tutto seren, tranquillo fore.
Sì fate BVCCHIO voi, ch'io non saprei
Darvi aita miglior, che l'alma fronde,
Che per morte non vien, ne tempo meno.
Ben sento anch'io tal hor dirio, ch'altronde
Porcermi tentra fra i più folli, e rei,
Ma io, mal grado suo, diritto il mero.

M. ANTON GAGGI.

D unque uana cagion VARCHI mi toglie
Al nostro antiquo, et honorato Lauro,
Cui mai non uide l'Indo, ò uide il Mauro
Di radice Arbor pari altro, e di foglie?
D eh, se'l nodo gentil tempo non scioglie,
Onde n'auuiene gia uirtù, non auro
Restate all'ombra sua, ch'indi restauro
Agl'affanni del core almen si coglie.
C, s'auuien pur, che subita partita
Vi uolga, ou'hor turbato al mar discende
Il nostro Arno gia lieto, e ~~già~~ felice,
T ornate in breue à Lui, se nol contende
Fortuna inuidiosa, et infelice,
A riposar la trauagliata uita.

.R.

t V ana certo cagion GAGGIO mi toglie
Al mio piu d'altro mai frondoso Lauro,
Di cui, s'io uiuo, l'Indo forse, e'l Mauro
Vdran di nuouo, e loderan le foglie.
D olce nodo, e gentil tempo non scioglie:
Sola uirtute, e sempre amai piu, ch'auro:
Solo hebbi de' miei danni alto restauro
Dall'ombra uerde, ond'ogni ben si coglie
M a che non può Fortuna? e quale aita
Val contra il ciel, se rea Stella n'offende?
Piangere indarno, e sospirar disdice.
S e uoglia, oltra'l poter non ben si stende,
Chi non mi scuserà? bramar mi lice,
Ma sperar nò cosi dolce redita.

4 ~ 55

M. GIULIO CESARE BOLOgnese

Ben ne diè segno il ciel VARCHI, che sete
Di lui gran pegno, poi ch'al partir nostro
Ogni piu caro, e bel del terren nostro
Sparne, e l'hore fuggir gia dolci, e liete.
E se nostra merce, tranquille, e chete
N'ha'l maggior nerno le sue rabbie nostro,
E la terra di gemme ornata, ed'ostro
Mirare al pigro giel dato n'hanete.
Prima hor di uoi, di neui, e ghiacci armata
La veggiam sempre, il sol n'asconde i rai,
E cieca nebbia agl'occhij nostri è nata.
Pal che Signor, s'à farne lieti omai
Non tornate à Stagion tanto turbata,
Primauera per noi non sarà mai.

Ph

SHor si, che piu temer ~~do~~ non debb'io Lete
Spirto cortese, e ben di fuora il nostro,
Se mi nedeste, poi che'l chiaro inchiostro
Di uoi per farmi eterno, hoggi stendete
Ma senulla restò, come sapete,
Pace al mio cor, quando cor pieuoso Ostro
Da cotesto partij si dolce chiostro,
Ch'altrui ~~chieti~~, e tranquilli à me chiedete? quetij
A me? che lungi dalla fronde amata,
E dal caro HERCOLAN, notte, e di guai
Traggo coll'Alma trista, e sconsolata
Costi tra sacri Rami, e ne' piu gai
Occhij, ch'ungua mirasse etate andata,
I miei dolci pensier tutti lassai.

M. GIROLAMO TAHINI.

VARCHI marco d' Apollo al santo regno,
Doue dopo il morir uita ribassi,
Onde alle chiome nostre un dì uedrassi
La fronde, che del ciel non teme sdegno;
Poi ch' à noi dietro, e sì lontano negno
Qual' huom, che muoue infermo, e lento, i passi
Al men la doue aprite i chiusi passi
Al bel sentier, del pie deb resti il segno,
S' io pur merce di sì bell' orme, spero
Salir pria che 'l mio sol nell' onde cada
L' astro al principio, al fin soaue poggio.
Questi n' ha, dico poi, da torta strada
Volto à dritto cammin, dall' ombre al uero,
Hor sì, s' io uino, e pensier alti alloggio.

VARCHI, che lieto mi posate all' ombra
Di quella di smeraldi ornata fronde,
Sboggi del picciol Ren le sacre sponde
Alzisa in alto, e legal seggio adombra;
S' ella uoi di rei uota, e santi ingombra
Pensier, da lei, cui son l' altre seconde,
Non torcete lo stil, che sue profonde
Virtù depinge ogn' hor, non pure adombra;
Ma non tenete sì l' animo fisso
Ne' casti rami suoi, che s' altri chiama
Non sia sparsa la uoce all' aure mute.
Mostrate hor dunque in questo nostro abisso
Mortal, come s' acquisti eterna fama,
Ch' à noi gloria darete, Altrui salute.

P.

A noi caro TASSIN mi dolgo, e sdegno,
Che per quell'alto, onde alle stelle nassi,
Sentier, si muouo i piè debili, e lassi,
Ch'à pena l'orme in sulla rena segno:
Se dall'alma fronde, ch'io disegno
Colla mente donnesche ò posi, ò passi,
Lo stil torcessi, ò'l cor, che tutto strassi,
In Lei, peggio fora io, che piombo, ò legno.
Però mi uuo, come sempre uisso
Mi son, ne sia, se dopo morte s'ama,
Che luogo, ò tempo mai mi cangi, ò mute,
Quale sa mio spirto alle sue membra affisso,
Tale sara sciolto dolce honesta brama
Di lui, che mi destò prima à uirtute.

M. ORAZIO CARDINETO.

VARCHI le nostre pure carte, e belle,
Che dell' Arbor del Sol nergato hauete,
Onde tal frutto ogn' hor da i Buon si miete
Qual noi Cigno gentil cantate in elle;
Son tui, che'l LAVRO in queste parti, e'n quelle
S'udrà mai sempre, ne temer di Lete,
Ne ad Alessandro inuidiar deuete
Ò di Lisippo marmi, ò stil d'Apelle.
Ci fu ben degno, che si chiara tromba
Di lui sonasse, e ner nobil soggetto
Ygual non era à si sublime suono.
Voi dunque, e lui, che si per noi rimbomba
Humile inchino; ad ambidue mi dono,
Ad ogn'alta virtù doppio ricetto.

ORAZIO S'alme mie verdi nouelle
Onde mi tesse Amor santo la rete
Ne' più verdi anni tra mirtoste, e cete
Onore in terra alte, assai presso alle stelle;
Mai sono, e tante, che pur di vedelle
Mi glorio; e non io lor, come credete,
Ma esse alzaron ne gnão vedete,
Onde par, che speranza mi puntelle,
Se viuer debbia poi, che'n poca tomba
Chiuso m'haurà colei, che'n breue aspetto,
Ne voglio, ò mi narria, chieder perdono.
O palustre augello, e noi colomba
Sete, anzi Cigno, onde si caro dono
Prendo, e per darlo al mio Signor, l'accetto.

AL CONTE CESARE HERCOLANI.

Cortese Signor mio, che la grandezza
Del nome nostro, e del cognome empiete,
Ed eguale à i Maggior gl'Altri uincete
D'ogni valor, che poco hoggi s'apprezza
Da che la dolce humil nostra alterezza
Degna mirar si basso, e non prendete,
Ch'io u'ami, e canti à sdegno, un di uedrete
Forse prima la Musa, c'hora è sezza.
O pur gia scorto il Tebro humile, e l'Arno
Cedere al nostro Ren palme, et allori;
E tornar tutti ad uno i prischi Sonori;
Noi co i piu lodati à paro à paro
Nulla temer l'ingordo artiglio amaro
Di lei; che tutti, e ciascun fugge indarno.

R.

VARCHI sentil la Musa nostra auuezza
L'alme frondi cantar soaui, e liete,
Onde di gloria frutto tal si miete
Che di morte non teme, e'l tempo sprezza,
M'erge senza alcun merto à quella altezza,
Doue sol uoi con loro Seggi sedete,
Voi, che, nostra mercè, tratto m'Sauete
Ad alta luce d'oscura bassezza.
I pregi nostri, ch'à gran pena incarno
Colla mente, degl'altri assai maggiori,
Fan, che quanto piu so, u'ami, et Sonori.
Se d'amar me non mi sdegnate, caro
Piu m'è, ch'oro, et argento al uolgo auaro,
Che si lo fanno ogn'hor pallido, e scarno.

A. G. p. l.
Conte Cesare
Hercolani

M. CAMBIO CAMBI.

Dico sovran, che con pregiato stile
Quasi tolse nel mondo Orfeo novello,
Altero, e chiaro in questo chiara, e in quello
Alzate il LAURO nostro alto, e gentile
Ond'io chiama à ragione e l'Indo, e'l Nile
Colmo d'invidia il cielo ingrato, e fello,
Poi ch'al chiaro Arno sì leggiadro, e bello
Frutto rende mai sempre un verde Aprile
Beato noi, felice il nostro LAURO
Ch'à volo andrà per ogni estremo lido,
Grazie, c'oggi à noi soli ha dato il cielo.
Ambi vivete lieti e caldo, e gielo
Mai non v'offenda, e dal mare Indo al Mauro
Risuoni sempre l'onorato grido.

D.

Se noi sapesse quanto è rozzo, e vile
Era'l mio cor prima, che'n sacro Sole
L'alma fronde mirassi, onde rutello
Divenni à me per farmi à lei simile,
Ben potreste veder, ch'ogni gentile
Che'n me v'appare, ogni buono, ogni bello
Da quel mi venne, e vien dolce Arboscello,
Ch'alto, e chiaro mi fe d'oscuro, humile,
CAMBIO e direste allhor, ch'al mio gran LAURO
Debbo io, non egli à me, se questo lido,
E quello Ambi talhor ne porta al cielo.
Per lui, quando m'Saurà d'eterno gielo
Fatto Colei, che l'Indo atterra, e'l Mauro,
Honorato spero io perpetuo grido.

M. GIROLAMO MAGI D'ANGHIARI.

De' nostri alteri honor superba, e grande
Più d'ogn' altra puote ir la nostra etate
VARCHI del terren pregio, ove le grate
Acque Arno al sen dell' alma Flora spande.
Voi di sacrati allor doppie ghirlande
All' Onorato crin tessendo, fate
Che quante in vertù furo Alme Onorate
Hoggi il secolo nostro in oblio mande.
Voi del ciel sopra i più sublimi chiostri
Con la parte miglior sempre marcando
Non contento mirar cose mortali;
Dentro al seno di Dio gite guardando
E del gran COSMO i gesti alti, e immortali
Rendete col vigor d'eterni inchiostri.

.B.

Sgrido, che di voi MAGI si stande
A quelle che più sono hoggi lodate
Di dottrina vi rende, e di bontate
Pari à quell' alme, che nutrir le ghiande.
Voi dunque, di cui già la fama scande
Con lodi insino al ciel tanto pregiate
Delle sue verdi, da me tanto amate
Frondi, di propia man Febo inghirlande
A me non poco fia, che talhor mostri
L'ombra di loro il vero pregio dando
A noi, c'hanete onde alzar COSMO, l'ali.
Il nostro, e mio Signor, de' giorni nostri
Grande ornamento humile inchino: Sor quando
Fia che'l mi rendan mai Stelle fatali.

M. GIROLAMO ZOPPIO.

Saggio DAMON, s'à' tuoi casti pensieri
Sia di benigno amor largo, e cortese
Il bel Pirinto tuo, che sì t'accese
Co' vaghi occhij, e piagò, mentre nasco eri
immi dou'è'l mio Alessi il qual l'altrieri
Tra fiori, et herbe un sottil laccio tese,
Sì che senza auuedermene mi prese,
Poi coi piè sì fuggi pronti, e leggieri:
Ma non pia sì, ch'io non giugnessi e'l mio
Discortesi dolor, perche l'ingrato
Si uolse, e feo di rose il bianco uolto.
Indi forse dal duol compunto, il prato
Lasciando, à corto, e'n dura fuga uolto,
S'ascose agl'occhij miei mancando un rio.

Q.

Quei chiari lumi sumilmente alteri
Del buon Pirinto mio, da cui discese
Lo strale, e'l foco onde piagommi, e'ncese
Di nuouo, amor dopo sei lustri interi;
Benigni affatto, e non punto auerseri
Ver me nel uago uostro, alto paese
Trouai, ma tosto oime, gli mi contese
Tenor di fan'à me nemici, e feri;
IRSI mio caro, e di lor soli spio
Lor soli hor cerco, hor chiamo oltra l'amato
Dafni più d'altro mai fiorito, e colto,
Onde non so, ma quato ben trouato
Hauessi'il Pastorel, che t'ha'l cor tolto,
Veduto non saurei, sì dolce, e pio. vio

BERNARDO mio se'l dolce nostro humano
Cortese cor non ha cangiato stile
Di pregiar quel, che spregia, e stimar vile
Quanto più cerca, e brezza il volgo insano;
Quando'l mio tanto altero, e tanto humile
V'apparve, quasi sol, chiaro HERCOLANO,
Non dicesse tra noi tacito, e piano,
Mai non vidi e'l più bello, e'l più gentile.
E quando poi l'alte parole Honeste
Da perle, e rose così dolci uscire,
E'l più saggio, e'l miglior, non aggiugneste.
Questi è colui, ch'io veggio ouunque miro,
Dopo le frondi à darmi ogni ben preste,
E'hor per CARIN, non più CARIN sospiro.

FRANCESCO à me tanto giocondo, e caro,
Quanto esser cosa può cara, e giconda,
Poi che lontan dall'honorata sponda,
Fato mi tien d'ogni mio bene amaro;
Ella canuta età per prouua impara,
Che non sempre il desio ragion seconda.
Ir Amor santo, anzi tal volta abbonda
Di pianti anch'egli, e fa suo dolce, amaro.
Ond'io, che dianzi al mio Signor vicino,
Vivea felice, hor lungi, à tutte l'hore
Piango, e dal voler vinto, e dal dolore.
Più m'affligge, che'l mio bel CARINO
Ne mio, ne bello è più, ch'al primo fiore
Cangiato ha viso, ma vita, e core.

D'es chi toglie à questi occhij intenti, e pronti
Là ne Fiesole, Cecero, e Maiano,
Reggi Morello, e l'Arnar sourano
Drizzano al ciel le lor superbe fronti;
C on gl'altri pregi suoi tanti, e sì conti
Vedere il vago mio ~~Tosc~~ HERCOLANO,
Come già l'uidi, non dal Reno Contano,
~~Ma verdissimi colli, e chiari fonti?~~
D ove fiscano à lor bellezze specchio,
E uincèano il sol quei santi rai,
Del cui uiuo splendor mi tergo e specchio.
I asso ne sia, ch'io ti rinneggia mai
Caro, lieto, gentil, bel Caraccesio?
Già pur tornan le fronde, e i uesigai. —
Tra ualli, e prati, e colli, e boschi, e fonti?

F ia, che taccia uoi famoso ODDONE,
Voi dunque taceri, qualunche sia,
Famoso ODDON la Tosca cetra mia,
Che quanto è roca più, più par che suone?
N ai non sarà; che troppo alta cagione
La spinge à dir della bontà natia
Vostra, e della dottrina, che la mia
N'apre di Cirra, e'l segno agl'altri pone.
P erche'l Soro, e'l Fontana, e Gostantino
Già splendon sì, che della dotta schiera
Son chiari lumi; e'l quarto è'l buon Gamino.
O ride'l Reno Soggi sì felice spera,
Come è di loco, farsi ancor uicino
Di fama all'Arno, la qual mai non pera. —

Corte se la

Cortese Cavalier quando sovviemmi;
Che mille volte, e piu sovviemmi ogn'hora,
Del bello animo vostro, e quanto allora
D'honore, e cortesia benigno femmi,
Sì io coll'Arbor del Sol, che'n sorte diemmi
Il Ciel, dolce tra voi facea dimora;
Grazie meco mi vendo, e parmi ancora
Esser costì, dove Amor santo tiemmi, doppio
Sì alta Donna, che felice Stella,
C'I merto vostro in compagnia mi diede,
Piu che'l altra mai leggiadra Honesta, e bella
Coll'alma inchino ed humil prego, che'ella
Non disdegni il mio dir, che pien di fede, che
Ma con rozzo parlar di Lei favella.

~~Onesta, che vedi CLIZIA humida stesa~~
Dove per rimembranza il giorno seggio, ogni dì
Alla mia Filli, e ne sofice seggio
L'altr'hier ne die sotto questa antica Elce,
questo così duro, horrido Selce,
Che col core ò con l'occhij ogn'hor vagheggio,
Sal ne tu, ch'ella, ed io ringraziar deggio
Amor, che molle, e così sotto felce.
Pon dunque mano alla tua nobil cetra:
Canta'l mio stato, e rendi grazie à quella
Dolce herba, cara Pianta, amica Pietra.
E io questa sampogna ornata, e bella
Ti donarò, ch'ogn'altra grazia impetra
D'Aprui, mentre ella suona, anzi cantella.
Sagrificato in cetra. Attilio

Versi Altri 63

Q uanto era il mio miglior saggia, e cortese
Alma, c'hor uedi nell'eterno sire
Cangiato in me quel santo, alto desire,
Che per Altrui giouar, se stesso offese.
C S'à te creduto hauessi; che palese
Mi fesi, quato hor pruouo, al tuo partire;
Che gli sdegni serbando, e le giuste ire,
Non saurei tante in uan fatiche spese,
H e non penso però, che i proprij danni
Son nulla à chi bene ama; anzi torrei
Viuer ~~carco~~ sempre, e morir ~~sempre~~ carco d'affanni;
P erche CARIN, se non quanto io uorrei,
Fusse qual'era, e non tanto à' suoi anni
Credesse, od ad'Altrui consigli rei.

V ECCHIETTO io sapea ben, ch'appo le rose
Hascon sempre le spine, ma che spine
Diuenisser le rose, anzi'l lor fine,
Non sapeua io tra le segrete cose.
Q uel, che l'altr'hieri à me tacendo ascose
Vostro accorto parlar, credo, à buon fine,
Altri poi discouerse; e già uicine
Son l'hore piu che mai dolci, ò noiose.
P erche senza mentir s'opre di Lui,
Ch'io amai tanto, et amo ancora, il uero
Ne mostrerran, non le parole Altrui.
M a qual tema m'assal? Tolga colui,
Che solo il tutto puo, quel, che'l pensiero
Mi dice; e così ua chi crede Altrui.

D

QVANDVNQVE io miro il glorioso Monte,
Doue in sacra, e secreta, alta ragione
Per quelle grandi Amor femmi prigione.
Che fierp ~~al Mondo~~ un'altra uolta conte.
Se le mie uoglie ardite farsi, e pronte,
E tal sento nel cor pungermi sprone,
Ch'io spero di deuer, se non s'oppone
Chi tronca i pensier tuoi, un dì la fronte
Cinger delle lor foglie, che mi fanno
L'assenzio, e'l fel di questa morte amara,
Nettare, e nel, si dolci al cor mi ~~fanno~~.
L'altrui profitto allora, e'l proprio danno,
Le basse menti della gente auara
Conoscendo, in eterno si dorranno.

284

Alla piu alta, e piu superba mole,
che pensasse arte mai, Sier da mattino
Col mio caro Signor, del grande Orsino,
e della gran Farnese, altera prole,
La piu naga città, che scuopra il sole,
e tutti i suoi contorni, e piu l'divino
Monte lieto mirando, onde il cammino
Presi del ciel da queste Sumare fole,
Gl'occhj dissi io, tra Fiesole, e Morello
A quell'acuta, e verdeggiante cima
Rivolgete Signor cortese, e bello:
Quivi in sacrato, e ben romito hostello
quattro, e due lustri ha gia, mi die la prima
Ferita amor d'ogni viltà rubello.

Nel mezzo Signor mio cortese, e chiaro
Di quell'alta, e freschissima verdura,
ch'à poco à poco agl'occhj toglie, e fura
Non men ferro crudel, che tempo amaro,
Per farmi vile al vulgo, agl'Altri caro,
Amore, e'l cielo, e fu ben mia ventura,
L'Arbor, che solo in terra eterno dura,
Dentro il mio cor, trenta anni ha gia, piantaro.
Dove si dolce poi, si folto, e lieto
Crebbe; e contanti ogn'hora, e tai pollonj
Germiglia casto, e verde Laureto,
Ch'io tra l'ombra, e l'odor, felice, e queto
Vissi; e vivo, mentre hor bei fiori, hor buoni
~~Frutti, per non morir, notte, e di mieto.~~
Frutti per vivere sempre al desiato mieto

Deh perche quando humil ti chiamo, e prego
O bello, e crudelissimo TIRINTO,
Piu volte hai gia di non udirmi infinto,
E ch'io ti miri pur, fattomi niego?

M isera me, che chi mi fugge, sego;
E chi mi segue fugg'hor TIRSI, e PERINTO
Fuggo: ne volli mai del bel CHERINTO
Non che doni accettare, ascoltar prego.

M e mai certo vorrò, ch'affanno, e morte
Da' tuoi begli occhij m'è piu dolce, e caro,
Che gaudio hauer da qualunche Altri, e vita;

C osi tutta dolente, e sbigottita
Là ne corre Soggi il Ren coll'Arno à paro,
Dicena NISA, e sospirava forte.

A che u'intreccio, à chi m'adorno o fiori;
Se'l bel TIRINTO, ma piu d'alpe duro
Veder non vuolmi; ed io piacer non curo
Ad Altri, e'l sanno ben Ninfe, e Pastori?

C osi ben sapesse egli i miei dolori,
E'l core sauesse, come'l viso, puro,
Ch'Amanti piu beati mai non furo,
Ne piu cocenti, e piu felici ardori.

O fortunata ti, ma non piu bella
Tesilla, fussi io te, che del mio sole
Vedi si spesso l'una, e l'altra Stella.

Queste al vento mestissime parole,
Mentre rose intressea, calta, e viole,
Gittava NISA all'apparir del sole.

Questo Nisa dicea, rumido selce
Dove per rimembranza ogni dì seggio,
Al bel TIRINTO, e'me soffie seggio
Già fea TIRSI, ohime, sotto quest'elce.

Questa così dura, horrida selce,
Che cont'occhij, ò col core ogn'hor vagheggio,
Tal re fu, ch'egli, ed io ringraziar deggio
Amor, che molle, e così folla felce.

Hor dunque mano alla tua nobil cetra
Contra'l mio fato, e rendi grazie à quella
Dolce herba, cara pianta, amica pietra.

Ò io questa Sampogna ornata, e bella
Ti donarò, che suona, anzi fauella
Sì dolcemente, ch'ogni grazia impetra.

Da poi che 'n alto, e verde, e sacro dorso
Quella più d'altra al ciel fronde gradita
Mirai, del morir mio, c'huom chiama vita,
Ventinoue anni, et uno ho più, che corso.

Se ben pien di spine, e sassi il corso
Impedito trouai, pure ho fornita
Quasi la strada omai, tal diemmi vita
Il ciel, tanto mi porse Amor soccorso,

Hor da mia, prendendomi per mano,
Hor con guardi, e con cenni di lontano
Per l'aspro mi guido dolce cammino.

Hor'alle estreme, poi che'l bel CARINO
Cangio se stesso, e mio sperar fe vano,
Il nostro al cor m'aggiunse, alto HERCOLANO.

Illustrissima Donna, in cui beltade
Vera, e vera Honestà con leggiadria
S'accoppian sì, che bene sa questa via,
Che vile onde gradirsi, acerba etade.
Pure dinanzi eccellenze, e così rade
Ne mirando il bel volto, e l'armonia
Vostra vedendo scoprirsi; che non fia
Che, per gir dritto al ciel, cerchi altre strade.
Se i fosse al voler mio pari l'ingegno,
Che la possa al dover, come vicino
S'vedrebbe, e lungi ogn'hor suon di via degno:
Pe' 'l nostro bello, e sì buon CORRADINO,
Che sì dolce nell'Alma, e caro tegno,
Haurria sua parte al gran Padre vicino.

Hoggi piu dell'usato à uoi mi uolgo
Alti cipressi, e uerdi abeti, seggio
D'anime sante, e piu lieto uagheggio
I uostri honor, che tanto amo, e diuolgo,
C'à punto hor l'anno fai, se ben raccolgo,
Che l'Arboscel del sol, cui sempre veggio
Tra uoi uidi, e mi tolsi, onde assai deggio
Ringratiarui, all'iniquo, e folle uolgo.
Ne pure al folle, iniquo uolgo tolsi
Me stesso, ma per destro, alto sentiero
I passi, e l'orme mie tutte al ciel uolsi.
O uide tai fiori, e frutti tanti spero
Cogliere un dì, che quel che raro suolsi
In questa uile età, non morrò intero.

Questo felice, e fortunato giorno
Il quarto decimo anno hoggi n'adduce,
Che non lungi dal ciel mirai la luce,
Al cui chiaro splendor l'anima adorno.
O uerde, alto, sacro, herboso, almo soggiorno
Da cui dentro il mio cor sempre traluce
L'Arbor del sol, ch'à bene oprar m'induce
~~Di mille fiori, e mille frutti adorno.~~
O ud'io spero del ciel prima, e mercede
Poscia di lui fuggir l'auaro, e crudo
Arco, che spesso accenna, e sempre fiede.
Allor uedra chi forse hoggi nol crede
Quanto è contra il morir possente scudo
Celeste Amor seguir con pura fede.
D'ogni bel fior, d'ogni buon frutto, adorno

Ecco alto, verde, sacro, hermo cacume,
Già riede il quarto, e tredicesimo anno,
Sentij nell' alma il primo dolce affanno,
E da volare al ciel misi le piume.
E se quel saggio parlar, quel vago lume,
Quegli atti honesti, e santi, che mi stanno,
E staran sempre al cor, mi fero, e fanno
L' odierno fuggir basso costume,
E veder s' io potessi à quella fera
Troncar l' ingordo artiglio, che n' adduce
Bene spesso anzi nona eterna sera;
Tal ch' al partir di questa oscura luce
E fallace, ove in van si teme, e spera,
Col mio fido restassi, e chiaro Duce.

Dove volte ha cercondato intorno intorno
Da doue posa à donde parte il sole
Poi ch' io la ricca Pianta sua, che suole
Far de' piu chiari spirti il crine adorno,
Ir alta, e verde chiostra d' ognintorno
Chiusa mirando, quato ammira, e cole
La bassa gente, e vil, tenni ombre, e fole
Biasmo ogni lode, ogni sua gloria, scorno.
E no pensando sol qual' elmo, ò scudo
Mi potesse campar dal duro, e forte
Colpo del braccio piu d' ogn' altro, crudo.
E s' altrui colpa, ò mia malvagia sorte
Non disperde il pensier, ch' entro 'l cor chiudo,
Poco torranmi con sua ~~falce~~ Morte.

forza

Mentre cinto di ferro intorno giro
L'alte tue mura Arno gentil, Lamagna
Tutta, e tutta l'Italia, e tutta Hispagna
Per darne ultimi guai, gli cingerti miro.
E parte scorgo, onde mia piu m'adiro,
Quella uerde frondosa, alta campagna
D'ogni intorno spogliarsi, oue la magna
Pien d'ogni gioia, e senza alcun martiro
Mi tese, e prese Amor, tre anni il cielo
Gia uolge, ed io piu lieto ogni di torno,
A soffrir dolce caldo, e dolce gielo.
Tal che se la mia fine anzi 'l suo giorno
Non uiene, e cangio pria, che uita, pelo,
Forse à dito saro mostrato un giorno.

Rimaso addietro è 'l settimo anno poi,
Ch'in uerde, eccelsa rupe honesto Amore
Si dolce m'impiagò l'anima, e 'l core,
Che dual non sento, ne sentij mai poi;
O ride 'l ciel prima, e te ringratio poi
Arbor santo, del sol pregio, et Sonore,
Che l'alme uaghe del tuo gran ualore
Rendere illustri, e farle eterne poi.
Perch'io, che sol delle tue frondi bramo
Coronata portar mia fronte, e nulla
Altro gia mai, che Lor non penso, ò chiamo.
D al tuo uerde troncon, che piu sempre amo,
Spero, e sol questa speme il cor trastulla,
Cogler quando che sia di tanti un ramo.

C Si fia che pensi, non che parli, ò scriua
Grato son dolci quelle, che mi uanno
Infino al cor ferite, e che mi fanno
D'ogni cura mortal la mente priua.
Nullo hoggi è, che di me piu lieto uiua,
Il qual di gioia pien, uoto d'affanno hoggi è
Se non erro al contar, ~~già l'ottauo anno~~ ~~sa già~~ 'l sesto anno,
~~Men uò cantando ogn'hor di riua in riua~~
che cantando men uo di riua in riua.
H or quelle belle, e graziose, e conte
Frondi piu d'altre mai uerdi, e fiorite,
Onde spero, e fanico ornar la fronte;
H or quell'altero, e glorioso Monte
Che le mie uoglie inferme, e sbigottite
Di tarde, e graui feo uelaci, e pronte.

~~Ò riscritto~~
~~Il merto mio, ma bontà nostra, e rara~~
~~Dottrina, et ineffabil cortesia~~
In uoi ~~FRANCESCO~~ mio quell'Amor cria,
Che mi uetro in fa gemma ti cara.
C Se pur cosa mai da me s'impara
Ch'utile al senso, ò dolce all'alma sia,
A quella Pianta dopo il ciel si dia,
Che'l mio basso intelletto alza, e rischiara.
I o per me poco, anzi pur nulla sono,
onde grato di me mi gioua, ò piace
Grazioso è di lei cortese dono.
C Illa sola, di cui sempre ragiono,
ò scriuo, ò penso quel, ch'à i Molti spiace,
Amar co' Pochi, et Sonorar mi face.

E

Tra Cavalli, Larriano, ove con torto
Piede in petrosa valle il chiaro Albura
Corre inguisa di serpe, à se si fura
Sotto al pestre DAMON, sacro diporto.
E'l bel TIRINTO suo, ch'altro conforto
Dopo DAFNI non sa, ne d'saper cura,
Quando il sol luce, e quando è notte oscura,
Vede, benche lontan, palese, e scorto;
Ch'ei porta sempre innanzi agl'occhij, e dentro
Il cor l'altero, e mansuero viso,
Ch'apre tutti quaggiù gl'honor del cielo.
Ne memora cosa mai, che più adentro
Il tocchi, di quel vago, e dolce riso,
Che di nuovo addoppio la fiamma, e'l gielo.

Ò io morrò del gran dolore, ò io
Dicea la bella NISA intorno all'acque,
Dove tanto à Damon TIRINTO piacque,
Vedrò dappresso il crudel Vago mio,
TIRINTO à me spietato, ad Altri pò,
Perche non vieni al bel Mulino, u nacque
Quella, che poi, ch'à te, fiamma, dispiacque,
Mi trae degl'occhij giorno, e notte un rio?
Perche t'involi à questi prati, dove
Più di sì fosse il mio guardarti, à sdegno,
Ti stami il dì più volentier, ch'altrove?
Ama da' tuoi bei lumi, e cotal prione
Grazia, e dolcezza amor, ch'adarder vegno,
Come farfalla, e non so gire altrove.

79 88

è da scrivere dopo il breve
Calmeti, 336.

Oh, se quando Colei, che tutto sgombra
Per tutto empiere il mondo, in breve tratto
All'aura di queste membra stanche, e fatto
Ira verdi, ombrosi mirti amorosa ombra,
Qui, dove fresco laureto adombra
Da me piantato, il gaio fonte, un tratto
Da fortuna venisse, o d'Amor tratto
Lo mio ~~bel~~ buon Dafni, o 'l bel TIRINTO, all'ombra,
Certo non sì, ma credo ben, ch'al cielo
Farebber forza così dolce, ch'io
Tosto ritornarei nel mortal velo,
Sol che dicesse, o questi; o questi; il mio
DAMON dunque? perche non vien qui hora
A far, qual già solea, lieto dimora?

55 Folto, fresco, fermo, intorno, horrido Panna,
c'hanesti il nome dal tuo uago, e bello,
e forse il desti à lui, dolce Ruscello
che'l mio duol mormorando disafanna;
Se non mia colpa à pianger mi condanna
Ma mio destin d'ogni pietà rubello
Anzi frode, e furor d'huom fero, e fello
Cui sdegno, e'nuidia il buon uedere affanna,
Non so ragion di lamentarmi, e dire;
che bontà poco gioua, e troppo nuoce
Malizia, che deurebbe omai perire:
Bene che'l buon Dafni, e'l bel Tirinto mio
Veggio, che tanto al cor maluagio cuore
L'un uia maggiore ogn'hor, l'altro più pio.

55 Caluoli altero, e fia ch'io'l creda, e pure
Il uedo, e'l sento, e'l pruouo, e'l piango ogn'hora,
ch'io stea lontan dal piccial Nero ancora,
e uiua in pene acerbe tanto, e dure.
e mini le greggi più che mai
~~Vaghe le son, non pace~~ tiene
Pascon merce del mio buon DAFNI
~~Le genti, tua merce, DAFNI mio~~, e'hora
D'ogni paura, non che danno fuora
~~Salue~~ le guida Salue da Pastori e fere ~~per uie torte, e uere~~:
e mini à guisa di stella, anzi di chiaro
Sole nel mezzo di tra gl'altri ~~luce~~ splende
Il bel TIRINTÒ à me sì dolce, e caro.
O mia sventura, o'reo destino auaro;
Deh chi mi toglie ~~lui~~ l'vn, chi non mi rende
L'altro, tanto miglior, quãto più raro.

Questi non sono ELPISTO mio quei Colli,
Queste non sono ELPISTO mio quell'acque,
Questi non son quei prati ELPISTO, u giacque
Meco TIRINTO sovra l'Serbe molli;
Quel dì, che dopo tante, e tante folli
Speme del bel CARIN, & hi mi piacque
Mentre & di piacermi à lui non spiacque
L'alma fiamma di nuovo addoppiar volli;
Qui non sa 'l picciol Reno, ov'io mirai
Si dolcemente gl'occhi alteri, e lieti;
e le parole udij sagge, e soavi,
Ha qui non Castelecchio, ch'ei miei guai,
Qui non è la Canonica, & acqueti
Tutte l'acerbe cure, e pensier gravi.

Dolce AMARANTO mio quanto più caro
Questo picciol mi fora incolto albergo,
Dove tale rivolgo, e tante vergo
Carte, per farmi al mondo illustre, e chiaro:
S'ei l'alto, e frondosissimo Acinaro,
Per cui le voglie mie tutte al cielo ergo,
Dinanzi agl'occhi avesse, e non da tergo,
In questo solo i' miei diletti amaro:
Ò più tosto gl'monte, che coll'opra
Suo nome agguaglia, e mi contende il loco
Del bel TIRINTO, ove 'l buon DAFNI regge,
Non fusse, ò fosse ov'è frassino; ASI legge
Di natura, o d'Amor, per quanto poco
Il più lieto non son, c'oggi il ciel copra.

1588

A voi chiaro Signor, che da' primi anni
Dietro l'alte orme, che 'l gran Padre nostro
D'ingegno impresse, e di bontate al nostro
Secolo inerte, e pien di tutti inganni,
S'piegando al ciel con doppia gloria i nanni
Di verde Lor cinto il crin, ch'un dì fia d'ostro
Per uno essempio hauete agl'Altri nostro
Quai siano i gradi à i più pregiati scanni.
Quel Damon del bel MIRINTO, e buono
Dafni l'altrier con vile, e roca voce,
Cantò dolce piangendo in tristo suono,
Di voi non già, ma di Lui degno dono
Che 'n ghiaccio l'Alma, e 'n doppio foco cuce,
Quanto più posso Humil, Sacro, e dono.

DAFNI mio bel, DAFNI mio buon, da cui
Merce, s'al mondo fu felice huom mai,
Ioerra anni interi hà sol girato omai,
Felice affatto, e veramente fui;
A voi solo infinite, dopo lui
Grazie Humil rendo, che ne' nostri rai
Del suo lume mostrommi, ov'io mirai
Piana la strada, ch'è tanto erta Altrui.
E quando più frenea Bellona, e Marte
Nel secol solo agl'altrui danni intento,
Per partir me, da chi tutti disparte,
Lontan dal vulgo, in solitaria parte
Vivea più ch'Alcun mai lieto, e contento
Gl'Honor nostri scemando in mille carte

Rimed.

M. BERNARDO DAVANZATI.

Mentre 'l dirò mi strugge à parte à parte,
Ond' io folle sperai d' esser felice
VARCHI, ne far riparo à me piu lice,
Contra Colei, che 'l cor mi punge, e parte:
L' angnido, ed egro in chiusa, oscura parte
Dolente stommi; e come Amor mi dice,
Con questa penna il mio stato infelice
Cerco cantando alleggerire in parte;
Ma dove Altrui suole scemare il canto
L' alta tema, e'l gran duol, che 'l cor distringe,
A me raddoppia, oime, l' angoscia, e 'l pianto;
E una fera immagin mi dipinge
L' atto crudel, che l' Alma affligge tanto,
Che quasi l'rinne forsennata ringe.

R.

DAVANZATO il cantar, ne 'l uergar carte
Quella guerra, ch' Amor perpetua indice,
Non scema, anzi assai spesso in quella uice
L' accresce, e nulla nal dottrina, od arte;
Ma qual cor da merce tanto si parte,
Che potendo bearui, u' infelice?
O' noi qual forza si possente allice,
Che uogliate da noi starui in disparte?
Ma e, che molti anni ho gia cantato, e canto,
Senza piagner gia mai, per lei, che cinge
Le tempie à chi merto' questo, o quel uanto,
Tanta ~~tai~~ pietade, e duol si fatto spinge
Per noi, ch' io grido: Amor ~~cortese~~, e santo felice,
Larga costui, che 'l tuo contrario stringe.

IL MEDESIMO.

Quando la sera all'orizzonte scende
Febo, il nostro hemispero affredda, e'nbruna,
Poi quando torna à noi l'algente, e bruna
Notte discaccia, e'l mondo scalda, e splende.
Cosi non fa il mio Sol VARCHI: ei m'accende
D'amoroso disio, s'auuien, c'S'alcuna
Volta nel furi l'empia mia fortuna,
E quanto è piu lontan, piu il foco incende.
Perdo la uista poi nel chiaro aspetto
Treman gelide in me le membra, e'l core
Debili à sostener si forte obbietto:
Cosi uiuo hora in ghiaccio, hora in ardore;
Ma perche fan questi due soli effetto
Si contrario, un nel Mondo, un nel mio Amore?

.B.

BERNARDO, in cui uirtù suo pregio attende;
Quel dubbio, che nel cor nostro s'aduna,
Fammi rifouuenir come la Luna
Quando ha Febo uicin, men lume ~~rende~~. ~~prende~~ rende.
Il nostro Sol, quanto è lontan, piu ~~rende~~ prende
Forza, e uigor, perche frale, e diginna
La mente il desia piu, come ciascuna
Cosa negata maggiormente offende.
Ma quando poi con piu benigno aspetto
Nasce, e n'appare, allor freddo timore
Debita riuerenza, ardente affetto
Vi fan dentro tremar tutto, e di fore:
Ma io, che dolce seguo Amor perfetto,
Seruo presso, e lontan sempre un tenore.

M. FRANCESCO COPPETTA.

5 V ARCHI quel laccio, one m' ha giunto Amore
E d' un diamante con nuoua arte ordito
Il piu uago, il piu terso, e' l piu gradito,
Che rendesse giamai luce, ò Splendore.
E si come l' auaro à tutte l' hore
Brama di star col suo tesoro unito,
Cosi nel lume anch' io resto inuaghito
Del nodo mio, ne cerco uscirne fuore
E uindi tra luce Amor, quindi trasparе
Il piacere, e' l disio, lo strale, e l' arco,
E bellezza specchiarsi à loro intorno.
O catene gentil, leggiadre, e chiare
Per noi, non come gl' altri Amanti carco,
Ma soura l' uso humar son fatto adorno.

. B .

1 A L nostro alto, gentil, leggiadro core
Coppetta mio non men saggio, ch' ardito,
Laccio non conuenia, che men polito
Fusse, e men caro, e di minor ualore;
E uoi fate gran senno, e uia meggiore
Il farete, se mai non disunito
Dal bel lume sarete, ond' hor uestito
Crescete al Colle d' Augusto honore.
I o le Frondi piu d' altre à Febo care
Seguendo, d' ogni human pensiero scarco
Cerco fare alla morte oltraggio, e scorno.
E se presso al mattin del uero appare,
Al chiuder d' ~~esto uil, caduco incarco~~, Il mio uile, e breue carco,
Eterno agl' occhij miei s' aprirrà giorno.

5

M. VINCENZIO MENNI.

Non perch'io creda al souran nostro honore
Aggiugner pregio, ò far maggiore il grido
VARCHI di uoi, che sete albergo fido
Di quanto par, che l'huomo orni, e decore.
A uuenga, che per Voi s'inperli, e'ndore
L'almo Tosco gentil, fiorito nido,
E gia siate per fama in ogni lido
La doue nasce il ~~mondo~~, e doue muore. sole.
Ma perche solo in parte il bel disegno,
Che'l nostro alto ualor nel cor n'imprime,
Vi sia col buon uoler da me dimostro,
A uoi Rival d'Apollo humil ne uegno
Con picciol don di queste basse rime,
Quasi uittima sacra al nome uostro.

D.

Non me MENNI gentil lodi, et honore
Vostro alto Stil, che'n piana terra assido
Per me, ma quelle frondi, ou'io m'annido
Piu d'altre sante, e di maggior ualore:
Elle sole m'alzaro al cielo, e fuore
Trasser del Volgo; in lor sole mi fido;
Per lor sole dispregio, e meco rido
Quanto s'agogna in questo humano errore.
Da lor sole, se non quanto sostegno
Nuouo diauzi mi die, saldo, e sublime
Amor, ch'à doppio in me sue forze ha mostro,
Viemmi, che forse non del tutto indegno
Son, che Rival d'Apollo Altri m'estime,
Come'l chiaro di uoi cortese inchiostro.

M. ORAZIO CARDINETO.

D all'onde Hesperie, infino à' liti loi,
Dal Borea, all'Austro il grido alto risuona,
Ch'agli Spirti miglior l'orecchie intuona,
Glorioso, e gentil VARCHI di Voi:
O rde ciascun dinoto i pensier suoi
À uoi riuolge, à uoi se stesso dona;
O degno sol dell'immortal corona
Dell'honorata fronde hoggi fra noi.
A nch'io fra tanti il nostro altero nome
Quasi nume celeste honoro, e'nchino,
E da mille altri, e mille esempio prendo.
A lle uostre di LAURO ornate chiome
Qual picciol Ruscelletto humile, e chino
Al gran Padre Ocean suo tributo rende.

. R .

B en dite uer, che sì mio grido annoi,
Come suol, quando l'aer freddo suona,
Strider roca procella, ò quando tuona
Piu nero il Ciel sotto gl'algori Arctoi,
F ebo della sua fronde amata, poi
Dal gran Tosco, hor da me, non già corona,
Ma sol n'arde: ò bel pregio d'Helicona
Quanto costan sudor gl'alti honor tuoi!
O nd'io non so pensar ne chi, ne come
Tanto mi torse dal dritto cammino
CARDINETO gentil, ch'Altrui seguendo
O bliaste noi stesso; l'alte some,
Che di gloria mi date, al ciel uicino,
M'alzan, ma d'hora in hor caderne atterdo.

M. FRANCESCO BALDELLI.

VARCHI quei, che spiegar cercasse in carte
Lodi al nostro gran nome eterno, e chiaro,
E volesse con stil pregiato, e raro
Dir del nostro valor solo una parte:
Se ben dotato d'alto ingegno, e d'arte
Non più veduta ir potesse hoggi à paro
Di quanti il nome lor fer conto, e caro
Con ben purgate rime al mondo sparte.
Poco sarebbe à così grande impresa,
E tal, ch'auanza ogni poter mortale,
Ne si puote capir pur col pensiero:
Ond'io mi taccio, e n'ho la mente offesa,
Ma tanto alto volar poter non spero
Con sì male impennate, e deboli ale.

R.

BALDELLO il nostro dir, che n'alza in parte,
Oue Alcuno Altro mai non giunse, ò raro,
Al falso dolce mio, verace amaro
Mischia, perche dal ver troppo si parte.
E nel, ch'à me nostra largità comparte,
À pena hebbero i Due, che con disparo,
Ma senza pari stil, l'arme cantaro
Dolci d'Amor più fiero assai, che Marte.
Non posso già, ne vo negar, che spesa
Parte non habbia anch'io d'esto vitale
Breue sospir per non morire intero;
Ma temo al desir mio non sia contesa
L'alma fronda del sol, ch'io sola chiero;
Dal sorte diemmi il mio destin fatale.

S.or LVIGI SANCES.

M entre dal caro, e disiato nido,
Oue'l mio core, e la sua morte alberga,
Di dì in dì nò, come fanciul la uerga,
Fuggendo lasso, d'uno in altro lido:
V ARCHI trouar rimedio io non mi fido,
Perche del tutto Amor non mi disberga,
Che'l mio pensier mai sempre oime, non s'erga
A quella, che mi face e fiamma, e rido:
S o, che partendo da quei dolci rai,
Credea partir dal doppio, e grene affanno,
Piu che pria flagro, e gielo ancor piu spesso.
V ri gran Tessor degl'amorosi lai
Ditene, qual minor sarebbe danno,
Ardere, et agghiacciar lungi, o dappresso!

.R.

S ANCES nostro alto stil, ch'è pari al grido,
Che di lui suona, cosi dolce uerga
Le carte, che tutte altre odia, e posterga
La Dea bella, e crudel di Pafo, e Gnido:
Q uel uerde Arboro, e santo, on'io m'annido,
Che tutte uirtuti insieme alberga,
Dal dì, che lo mirai tenera uerga,
Sopra alta selua, in sacro horrore, e fido,
T al mi porse ombra, e tanto odor, che mai
Lunge, ò uicin l'Arno, e la Brenta il sanno,
Da duol non fui, ne da tenerezza oppresso.
P ure io tutti quei tanti e danni, e guai
Ch'Amore, e gl'Altri, e lontananza danno,
Anzi torria, ch'à lui non esser presso.

M. GIULIO STVFA.

VARCHI gentil pur è venuto il tempo,
Ch'io mi posso scoprire aperto il core,
Che ben sapete Voi, che saggio core
Non dee mostrarsi in ciascun loco, e tempo.
Crediate ancor che molte volte tempo
Non ho da scriver come stea mio core,
E narrarui quãto è leggiadro il core
Che mi consuma, e strugge in ogni tempo.
Grazia è di Dio, che si pura è mia fede,
E tal m'incende honesta, alta facella,
Che lieto auuampo in mezzo à casto foco.
Ma non è gia, come credete, il foco
Diuiso: tutto m'arde una facella,
Ch'amare un sol, solo è perfetta fede.

R

Ben'era GIVLIO omai ragione, e tempo,
Che l'alto nostro, e si cortese core
S'aprisse al mio, di cui non fu mai core
Piu fido, ò casto in alcun loco, e tempo.
Muta tutte le cose, e toglie il tempo,
Ma non torrà giamai, ch'al nostro core
Non sia congiunto il mio, che gentil core
Non cangia mai sua qualità per tempo.
Dono è certo di Dio si pura fede;
Ardami tutto casta, alta facella,
Sia sempre un solo in Voi l'honesto foco;
Ben ch'io per pruoua sò, che doppio foco
Produce in un sol cor doppia facella,
Con doppia, e piu che mai, sincera fede.

IL MEDESIMO.

Chiaro VARCHI gentil, dalla cui bocca,
Come molto liquor da picciol uetro,
Quanto ha 'l Tosco idioma ò 'nprosa, ò 'n metro
E 'l Cecropio, e 'l Latin, uersa, e trabocca.
Poscia, che quelle frondi, onde Amor tocca
In Voi sue doti tutte, non impetro
Degnamente cantar, da chi lor dietro
Corse, onde ancor Peneo pianto trabocca.
Dica per me uostro alto Stil, che morte
Non teme, e più d'ogn' Altro hoggi si stima,
Quanto sian soura ogn' altre alme, e gradite;
Come, ch' altre non hò più fide scorte,
Nel cor di uoi, per poggiar l'erta cima,
Non dispregiate, prego, anzi gradite.

Già morte contra me l'ultimo scocca
Suo strale, e preparar veggo il feretro,
Perche non d'Aganippe, ò di Libetro,
Ma sol di bel morir cura mi tocca:
E poi, se nel cantar solo una ciocca
Di lor, tanti anni, e tanti io non peretro,
Me pur la scorza ancor, degno è, che 'ndietro
Mi tiri, e dica: à maggior huom ciò tocca.
E fia, spero, di uoi sì chiara sorte,
Che così uerde, à sì gran passi, in cima
Co i più Canuti il poggio erto salite.
Io certo al cor non ho brama più forte,
Che uoi gradir, ch' all' alta piaga prima,
Mille giugnete ogn' hor dolci ferite.

IL MEDESIMO.

VARCHI immortal, che quanto sete raro
Piu d'altro in questa etate, e piu gentile,
Tanto à me, che de i Buon seguir lo stile
Cerco, sete piu d'Altro amico, e caro:
Io dalle nostre noci, e carte apparo
Come fuggir si dee la turba uile;
Voi mi portate dal mar d'India à Tile,
Per farmi, come Voi, pregiato, e chiaro.
Et hor, per darmi manifesto segno
Del santo Amore, e di nostra alta mente,
E mostrar quale ardore al ciel conduce,
Di si bel dono, e lodata opra degno
Fatto m'hauete, che per me, uoi duce,
Al Cielo impararà salir la gente.

R.

Ch'à Voi STUFA gentil, ch'à paro à paro
Nel primo uerdeggiar del nostro Aprile,
Coi piu Canuti andate à quel simile
Arbor mio sacro, à cui non fu mai paro:
Hor sia, nostra uer me pietà, discaro,
che di noi canti il mio dir troppo humile,
Degno d'assai piu alto, e piu sottile,
Via piu d'ogn'altra mia uentura, hò caro.
Il picciol don del mio pouero ingegno
Puo ben mostrare à chi nol crede, ò sente,
Qual fiamma entro'l mio core arde, e riluce:
Ma si per altro è d'ogni lode indegno,
Ch'ei, se bene à gradirlo Amor u'induce,
Del suo non saggio ardir, tardo si pente.

IL MEDESIMO.

Ben'è ragion VARCHI gentil s'auuampa
Vostro pietoso cor fero dolore;
Chi non sospiri, e pianga entro, e di fore,?
Se d'ogni alto valor morta è la Stampa.
Ma se piu d'altro lume hor splende, e lampa
Nel Ciel chi uirse qui le dotte Suore
Di beltate, e uirtù, ben dee mirore
Farsi la pena, c'hoggi in Voi si Stampa.
Questa de' nostri dì Saffo nouella,
Pari alla Greca nel Tosco idioma,
Ma piu casta di Lei quato piu bella,
Viuerà sempre in questa parte, e'nquella
Pur deue ogni Gentil tonder la chioma
Alla tomba di Lei, ch'è fatta Stella.

R.

GIULIO quel Duol, ch'entro'l mio cor s'accampa,
Egual non hebbe mai, non che maggiore,
Tal fu Colei, che nel suo piu bel fiore,
Si spense, qual per uento accesa lampa.
Ch'hora il Ciel della sua luce Stampa,
Ch'atra nebbia fea qui chiaro splendore,
Molle rendendo ogni piu duro core,
Ciò non n'assolue dal gran danno, ò scampa.
Anzi contra Fortuna inuigna, e fella
M'innaspra piu che mai sazia, ne doma
Pianto piu giusto ogn'hor piu rinnouella.
Ben mi consola in qualche parte, ch'ella
Viuerà mai sempre; e tal, ch'Atene, e Roma
Saffo, e Lucrezia uscir uedran di sella.

IL MEDESIMO.

ARCHI honorato mio, poscia, che doue
ò s'assida Minerua, ò uina Apollo
In questa età ne seppi mai, ne sollo,
Se non in Voi, tai ne mostrate pruoue:
Deitemi prego, oue alberghin le Moue
Sorelle, ond'io, che non uorrei dar crollo
Dal giogo di uirtù, c'hebbi, e terrollo
Mai sempre al cor, mercè del uero Giòue,
Possa appagarmi: e dite ancor, se lice
~~Mi è trouare Anti~~, ò se pur del tutto hebo, ch'io sono pur ancora
Mentre cercando uo Pallade, e Febo.
Così n'accresa ogn'hor chi fermò Delo,
E delle prime oliue l'inuentrice,
Il nostro sempre uerde, e sacro Stelo.

. R .

Poi che'n fingete à me non saper doue
Rifegga hoggi Minerua, ò regni Apollo
Signor mio dolce, e caro: io che ben sollo,
Il ui dirò, per più di mille pruoue:
Hel petto nostro e Pallade, e le Moue
Col bello Dio, cui già diede tal crollo
L'Arbor, ch'io tenni al cor sempre, e terrollo,
Fan chiaro albergo, e nella fronte Giòue:
Anzi, se quel, c'huom uede, affermar lice,
Ed io del tutto in questa età non hebo,
Voi stesso sete in un Pritonia, e Febo.
Qual dunque è meraviglia se di Delo
Mi sforza il Regnator coll'Inuentrice
Di quel, che pace annunzia amico Stelo.

IL MEDESIMO.

VARCHI io mi parto, e sò, ch'à voi lontano,
Son lontan dalle Muse, ed'all'honore
Del secol nostro, e dal mio proprio core,
Che vorria, ma non puo, non star lontano.
Pregoui, che se mai nel bel VACCIANO
Tornate, u passar si veloci l'hore,
Vi souuenga dire, ch'à tutte l'hore
Quiui coll'alma sono, e non in uano.
Vedestre altrone mai piu verde colle?
Piu freschi prati mai? piu uaghi fiori?
Piu chiari fonti da sedersi all'ombra?
Che'ntero io non ui sia, deh chi mi tolle?
Perche puro Armellin, che'l cor m'ingombra,
E la mia casta, e bella Nape honori.

.R.

Dall'Arno sì, ma non da me lontano
Sarete già caro mio STUFA, honore
Secondo à Flora, perche lo mio core
Ne uuol da uoi; ne puo uiuer lontano.
Al bello, e sì per Voi chiaro Vacciano,
Oue si tranquille hebbi, e felici hore,
Con la mente torno io lieto à tutte hore,
Solo per uoi mirar, ne torno in uano;
Ch'io mi rimeggio hor su quel uerde colle,
Coglière, hor per quei prati hor uersi, hor fiori,
Hor del sacro Arbor mio sedermi all'ombra.
Perche doppio piacere ogn'hor mi tolle
Ogni pensier, che l'alme mili ingombra,
Dunque è ragion, ch'io u'ami Ambi, et honori.

IL MEDESIMO.

VARCHI de i nostri di rara, e felice
Pianta, onde frutti hauem felici, e rari;
Perch' uopo ò uarcar terre, ò solcar mari
A noi non è, cui di gustargli lice:
Come sarà, ne dir uero disdice,
Ch' io sia da Voi lontan? dove mai chiari
Due giorni hauro? quando fia, che contrari
Venti non senta, e pioggie esta pendice?
Certo non mai; che noi solo la mente,
Solo noi sempre, come se gui fuste,
E uede, et ode, e parla, e pensa, e sente:
Così potess' io un dì giugnere al segno
Di cantar quel, cui per tante, e sì giuste
Cagion celebra il nostro altero ingegno.

.R.

GIULIO di questa età uaga Fenice,
Ch' à tutti gl' altri furo i Cieli auari,
Per far Voi solo al mondo senza pari,
Se non l' alta d' Apollo, e mia Radice;
Se l' inchiostro di Voi uero mi dice,
Come penso, e dirò, tutti gl' amari,
Che già soffersi, dolci hor sonni, e cari,
Ne huom fu mai, quanto io, lieto, e felice:
Ne fia, ch' io creda, mai, tanto è possente
Il dolce, e puro affetto, onde noi fuste,
E sarete al mio cor sempre presente:
Cantate pur chi sia di me più degno;
Me solo amate, che con basse, e ingiuste
Rime scemo gl' honor del più bel Legno.

Il CAVALIER RINGHIERA.

Voi, che rapito in disusate tempre
Dal bel furor delle celesti Muse,
VARCHI n'alzate à doti soprainfuse
Nulla curando cosa, one huom si stempre;
Ricco de' raggi, one altri si contempre,
Poi che' n Voi sol s'unio, e si diffuse
Di sacro quanto mai virtù rinchiuse
Potete esser diuino, e amabil sempre.
Allor m'ammiro, allhor mi pregio, e tengo
Beato, se quel nume alto m'exgete
Amando à uiri, e non caduchi honori;
Indi humilmente à riuerirui uengo
Degno Poeta, e so che'n Dio uoi sete
Col pensier fisso à sempiterni amori.

-R-

Qual fia Tosco gia mai, che quel distempre
Dolzor, che'l suon delle rime nostre use
Ascoltarsi in Parnaso, al cor m'infuse,
Perch'io uiua gran tempo, anzi m'insempre?
Ben par, che di sua man Febo à Voi tempre,
E quella Lira Dea, che gia confuse
Le Piche, e Marsia delle membra schiuse,
Ond'huom suo folle ardir rafreni, e tempre.
Il che mal faccio hor io, che non m'astegno
Da Voi lodar spirto gentil, c'hauete
Ond'Apollo, e non io, u'ame, et honori.
Ben conosco il mio fallo, e pur conuengo
Dir se uo dire il uer, ch'à uoi si miete
Frutto, one à pena à me s'aprono i fiori.

M. FRANCESCO MATTEVCCI.

VARCHI s'al ben per se tutto riuolto
Nostro uolere, il mal prender consente,
Quando scernere il ner non è possente,
Suo duce negl' humani affetti innolto:
Se questi, c'ha il ciel benigno molto,
Sempre pien d'alto, e bel desire ardente,
À degne imprese tien uolta la mente,
Quei nò, perche dal suo destin gl'è tolto:
Nò' è, ch'Altri hoggi honore, altri riceue
Biasmo, s'hor chiaro, hor fosco è il ueder nostro,
S'hora da se ne scaccia, e chiama il Cielo?
Dunque Saggio Signor non ui sia greue
Col ben naturo, ed alto saper nostro
Tormi dagl' occhij questo oscuro uelo.

R.

Ben fora MATTEVCCI, ò affatto stolto,
Ò singolar da tutta l'altra gente,
Se di poter credesse alcun Viuente
Sciogliere quel dubbio, ond'è'l cor nostro auuolto.
A quei, c'han pochi affetti, e senno molto,
Sembra questo mortal uiuer presente
Vn cieco Laberinto, in cui souente
Chi men si pensa errar, piu tosto è colto.
Il filo, ond'Altri uscio, chieder si deue
Al Re del Ciel, che dall'eterno chiostro
Vien di uirtute, e del contrario, Zelo:
Ma perche molto par, c'hor ponga, hor leue
Vso, e uoler; quinci è, ch'à dito mostro
Voi sete, io nò: Voi presso, io lungi à Delo.

IL CAVALIER VENDRAMINI.

VARCHI, che poggi al Ciel gioioso, e solo
Per la strada d'honor quasi smarrita,
Quando sarà la tua guardia fornita,
Certo di gir più che mai chiaro, à volo:
Tu c'hai, felice te, col saggio stuolo
Dell'alme Muse ogn'hor l'anima unita,
Tu, ch'io, si come à gran ragion m'invita
Vero amor, sovra ogn'altro honoro, e colo.
Canta l'alto, e magnanimo FILIPPO
Con quel sì grave, e celebrato stile,
Che riverente ammira il secol nostro:
Ch'opra è di te sovran Cigno gentile
Rege, e bronzo cantar sì raro, è'l nostro
Leon, Tosco Miron, nuovo Lisippo.

.R.

VOI VENDRAMIN, non io l'estremo volo
Non devete temer, quando spedita
Del suo carcer mortal, sarà partita
Quinci salendo l'Alma all'alto polo.
Io, qual tarpata pica, in terra volo
E con roco gracchiar dimando aita;
Voi con interi vanni, e voce udita,
Cigno v'alzate al ciel dal terren suolo.
Dunque volete voi, c'huom Losco, e Lippo
Miri tanto alto? e sì chiaro, e gentile
Rege, e Scultor sì sicuro, e rozo inchiostro
Cantare ardisca? oh pur non prenda à vile
Quel, c'ho infin qui, dirò nascosto, ò mostro?
Di loro il vostro, e mio Tito, e Giusippo.

IL Sor GIULIANO GOSELLINI.

V ARCHI Tosco Satirone, e Tosco Apelle
Tosco Maron cantate, e Tosco Homero,
Co' Toscani inchiostri al Tosco Sbero
Fate piu chiare ogn' hor l' onde, e piu belle.
T o, tratto al gran miracolo di quelle,
Ch' à pena questo, e quel cape hemispero
Vostre lodi, u' inchino, ò pregio intero
D' Apollo, e delle caste alme Sorelle.
A noi non grami ancor di questo sasso
Far, ch' esca un fonte; oh mio nouel Pegaso,
Che uena forse non inutil preme.
A cio ch' anch'io con suon men roco, e basso
LEON mio possa, e GIORGIN nostro insieme
Torre, e me stesso à sempiterno occaso.

R.

I nnalza spesso alle piu chiare Stelle
Alme non degne un dolce Stile altero,
Mostrando il uero falso, e' l falso uero,
Ma non già lungo Spazio in alto tielle:
O rd' io, se non uerrà chi mi puntelle,
Tosto deggio cader, perche non uero
Ma cortese lodar, qual' io non chero,
Anzi ne bramo ancor, mi die nouelle.
I due che lite, e Voi l' estremo passo
Ne puo fortuna oscurar mai, ne caso,
Che uirtu nulla ò forza, ò tempo tene.
I o lungi alla mia Pianta ignudo, e cassa
D' ogni ben mio, e senza alcuna Spene
Di mai rineder piu Cirra, ò Parnaso.

M. LVCIO ORADINI.

Caro VARCHI gentil, perche si poco
Hoggi mi cal del bel CARIN? che muoue
La mente nostra, in cui par, che si truoue
Quanto chiaro arse mai cortese foco?
Fiamma gentil tempo non dee, ne loco
Spegnere, e men nel petto nostro, doue
Posto ha sua sede Amor santo, ch'altroue
Si prende à uile, ò si riuolge in gioco.
Forse quell'alta nostra, ardente uoglia
Di condurre à bel fin gemina impresa,
Tronco' nel mezo à punto ira, ò disdegno.
Ben deue ogni Gentil sentirne doglia,
E piu CARIN: forza è, che graue offesa
Fosse à uincere Amor tanto, e si degno.

R.

Voi pur sapete ORADIN mio, che poco,
Anzi nulla beltà sola mi muoue,
Ma sol beltate, oue uirtù si truoue
In casto m'arde, e sempiterno foco.
Il bel CARIN, che'ngni tempo, e loco
Seguia co' passi, ò colla mente, doue
Non so', ma uolse i suoi pensieri altroue,
Prendendo i preghi, e'l mio garrirlo in gioco.
Perch'io di mio uoler, contra mia uoglia
Scempia tosto tornai la doppia impresa,
Mosso piu da ragion, ch'ira, ò disdegno.
Videlo Arno, e'l seppi io qual n'hebbi doglia,
Ma perche fare ad Ambi uguale offesa?
Io d'alto Amato, ei d'altro Amante è degno.

IL MEDESIMO.

VARCHI cortese à i tanti, e sì bei fiori
Della Pianta gentil non solo amata
Da noi; ma tanto e'n rime, e'n uersi ornata,
Sono hoggi eguali i frutti; anzi maggiori:
Onde à ragione i più sublimi cori
Con degne lodi, e uere al Cielo alzata
L'hanno, e ben sono in Lei, s'al uer si guata,
Nel Cor colmo maggior tutti gl'honori.
La Paglia dianzi, et hora il picciol Reno
Ciò uide, e sente, à cui quato conuenne,
Strinse, e quanto conuienti, allarga il freno.
Certo à ciascun son le sue sorti fisse,
Che'l cor nostro, quel c'hora è chiaro, tenne
Già gran tempo per certo, e'nanzi il disse.

LUCIO non già da Stelle ò uaghe, ò fisse,
~~Netta~~ da ueloci, e fortunate penne
Di felici Angelli al mio cor uenne
Quanto dell'Arbor suo parlò, ne scrisse;
Ma a'l bello Dio, ch'Amore arse, e trafisse
Per lei, che'n sul Pereo fronda diuenne,
Di tempo in tempo, come poscia auuenne,
Quel, ch'auuenir deuea, tutto predisse;
Et s'ei non uien dell'uso antico fuori,
À sue promesse, e mie speranze meno,
PIANTA non fu giamai tanto pregiata.
Ben può di gloria, e d'alta gioia pieno
Correre il nostro Ren, s'hoggi con grata
Mente risguarda quanto il Ciel l'honori.

M. LELIO BONSI.

Voi pur VARCHI hor uedete alta corona,
E degna ornare il Signor nostro, e mio,
Cui 'n uece quasi del secondo Dio,
Mortal, reggere il Ren la fama scuona.
Ame tale hoggi il cielo, e tanta dona
Grazia, che mai non la porrò in oblio:
Ogni amarezza del mio cor sen gio
Al dolce suon, che mai non m'abbandona.
Anzi si d'hora in hor fuor di misura
Cresce il dolzor, che mille lingue, ò Sili
Dir nol porrian, ne mille Leti torre.
Beato lui, che per natura aborre,
E per lungo uso l'opre, e i pensier uili,
E sol la Donna, e la Bilancia cura.

.R.

Alta sì LELIO, e ben degna corona
Ma uia minor de' suoi gran merti ha il mio
Chiaro, e nostro Signor, se' l bello Dio,
Che l'amò interra, il uer nel cor mi suona;
Maggior ghirlanda, e piu bel fregio dona
A chi per lei seguir, pone in oblio
Se stesso, quella Dea, che 'n Ciel sen gio
Vltima, e quindi ancor non n'abbandona;
Anzi piu lieta, e piu, che mai sicura
Tornata è la, doue con orde humili
Il Felsineo Ren superbo corre;
E grida: à' desir miei largo soccorre
Il Ciel, poi, che dell' Alme alte, e gentili,
La piu alta, e gentil di me tien cura.

§ M. PANDOLFO DIACCETO.

VARCHI nero Amator di quello eterno
Bello, e buon, che qui l'ombra à pena mostra
Per cui s'indora, ingemma, imperla, e inostra
Alto, casto, leggiadro Amore interno,
S'à quel che 'n noi disio santo discerno
Bramate risuegliar l'empia età nostra,
Riuolgete al mio sol la chiara nostra
Penna, u si spiega ogni ualor superno
Al mio bel sol col nostro eterno stile,
Cui sol conuiensi adorar sempre, e come
Cosa santa inchinar, rèdete honore.
Allora il Battro, allor l'ultima Tile
Vòran la terza uolta il sacro nome,
Che con noi m'arde di celeste Amore.

R.

La mia si scura penna, ch'ab eterno,
Fu stabilita nell'eterna chiostra
Sol per quell'alma fronde, che si mostra
Verde la state sempre, e uerde il uerno,
Mentre che per fuggir Stige, et Auerno
Tra le chiare tal hor, non dico giostra,
Ma entra in campo, e di giostrar fa mostra,
Diuien tema à se stessa, all'altre scherno.
Ben uorrei questa età si pigra, e uile
Destar PANDOLFO al ciel, ma non so come
Tal son tutto con Lei del sentier fuore.
Al nostro, e mio d'Apollo Arbor gentile,
Gia colle nere, hor colle bianche chiome
Inchino, e 'nchinarò diuoto il core.

M. AGOSTINO CVEVAS.

B en puoi fiume Toscan colle chiare onde
Bagnar l' herbose tue fiorite riue,
E dir lieto, e superbo; meco miue
Chi tutte infiora le mie uerdi sponde:
In Voi VARCHI gentil grazia s' infonde
Dal bello Dio piu, che tutt' Altri, diue,
Per coronarui non di bianche oliue;
Ma d'lle uerdi uostre amate fronde.
I Gange, l' Indo, il Tigre, il Nilo, il Tebro,
e l' Istro, e 'l Tago, infino à' liti Hircani;
Invidian l' Arno di si chiaro pegno.
Voi d' Alloro immortal, non di ginebro
Ornan le muse con lor proprie mani,
Cantando il nome benedetto, e degno.

.B.

CVEVAS la santa, et honorata fronde,
Di cui mia mente ò pensa, ò parla, ò scriue,
Quella, ch' à Giue irato il fin prescriue,
E tutte l' Altre à se mira seconde:
Caldo sempre nel cor disio m' infonde,
Con Lui, che 'l quarto ciel muoue, e descriue,
Che di sue uerdi, sacre foglie diue, diue
Il mio canuto crin brolio cercande.
Questa con rime, e uersi orno, e celebro,
Ma tanto incolte, e si dal uer lontani,
Ch' à pena scorgo, non che tocchi il segno.
Ma uoi cortese troppo, ed' amore ebro
Quei, ch' à Voi degnamente alti, e soprani
Honor si denno, à me donate indegno.

IL BRONZINO PITTORE.

Dolcezza graue, e piano, altero stile,
Arte profonda, e pura leggiadria
Pensier casti, e soaui, e nuoua uia
Per uecchia strada, et alta gloria humile
Raccolto ha insieme il gran Tosco gentile
Con celeste, incredibile armonia,
Ond' uopo al famoso Arno homai non sia
Dopo i Due maggior suoi, cercar simile.
Men teme chi 'l Terzo honor gli tolga,
E sia Sebeto, e Po con nostra pace,
E tua, che 'l dirò pure, Adrie superbo,
Cantaua, e par cantando un serto auuolga
Di Lauro, e dica: à te lo dono, e serbo
Rinal mio VARCHI, la primiera face.

-D-

Troppo m'era da Voi BRONZIN, s'à uile
La tanto bassa, e 'ncolta opera mia
Non prendenate, e 'n ner, chiunche sia,
Assai le fece honor, se di Lei sile.
Ma chi, che pesci il Mar, fiori l'Aprile
Non desse, e lume il sol, uietar porria?
Vostra troppa per me bontà natia
Tien per caro rubin uetro ben uile.
E ben fia chi di noi si lagni, e dolga,
Ma chi puo far, che quel, ch'al gusto piace
Non piaccia, se bene è lazzo, ed acerbo?
Altri non so se frutto alcun si colga
Del mio canto: io cantando disacerbo
Quanto d'aspro, ed'amaro al cor mi piace.

IL MEDESIMO.

VARCHI, che quasi chiara fiamma, e viua
Poi c'ha piu uolte in uan tentato il greue,
E duro al ciel leuar leggiadra, e schiua
Sen uola al proprio sito e pura, e leue.
Cercaste hor poggio, hor ualle, hor fiume, hor riua
D'amore acceso al uer per cammin breue
D'alzarne ahi lassi; e quanto in uan? che priua
Alma di grazia uuol quel, che men deue.
Hor lieue, e puro à piè del sacro Alloro
Si ben colto da noi ui sete assiso
Fin nostro in terra, e scala al Paradiso.
O leggiadre arti; una penna, un bel uiso,
Schiui del uolgo, oprar, che sia di loro
Qui doppia gloria, e'n ciel doppio tesoro.

.B.

Qual'è piu BRONZIN mio, che lieto viua,
E nulla senta al cor noioso, e greue,
Chi piu le uili, e basse cure schiua,
Chi è che piu da terra alto si leue,
A me di lungo spazio non arriua
Da che l'Arbor gentil tra Garza, e Sieue
Mirai, ch'ancor di libertà mi priua
Cinto la barba, e'l crin d'auorio, e neue.
Ed dite uer, ch'io posi ogni lauoro
Ogni mio studio intento tenni, e fiso
Di che spesso hor mi son doluto, hor riso,
Per far dal uolgo il uolgo uil diuiso,
Et hor uicino à Lui, che'n terra adoro,
Parmi d'essere in ciel nel piu bel coro.

Mons. PANTUSA, VESCOVO DI LETTERE.

VARCHI saper uorrei qual nasce prima
Dal bello oggetto al tormentato core
Disio d'hauere, ò impeto d'amore
Dal tuo giudizio, che si drittoe stima.
Qual pria siede dell'Alma in su la cima
La speme calda, ò'l gelato timore?
C'hor di uero si pasce, e hor d'errore,
Che'l cor si rode con acuta lima.
Da questi affetti doglia, e morte sento,
Ma giudicar non so, come si stanno,
E quale ha nel mio cor la prima parte.
Son quasi morto al graue aspro tormento,
Onde non sò qual'è'l maggior mio danno,
Vinti già dal dolor l'ingegno, e l'arte.

R.

PANTUSA, à cui non è, ne forse prima
Fu pari ingegno, non per uscir fore
D'error, ma per trar me, uostro ualore
Se poco, e troppo Altrui cortese stima.
Io per me penso, che nel cor s'imprima
Anzi, ch'Amor, disio, come maggiore,
E se morendo speme, anco Amor muore,
Questo è certo secondo, e quella, prima.
Da questi affetti più, c'huom mai contento,
Già viede il nono, e ventunesimo anno,
Viuo tra penne sempre, inchiostri, e carte,
Oi che le frondi, onde mai non mi pento
Di Fortuna, ed'Amor, fuor d'ogni affanno
In alta uili, e solitaria parte.

IL MEDESIMO.

S ARCHI io vorrei saper, che cosa è Amore,
S'è dell'animo nostro operazione,
O dall'oggetto in noi fatta passione
Piena di van disio, di vano errore:
S e dal buon nasce, e d'un vago splendore,
Raggio del primo bello, ond'è cagione,
Ch'Altri ne mora in fiera, aspra prigione
Di lacci avvinto con gelato ardore?
P erche dal Mondo hoggi è chiamato Dio,
S'altro non vien da lui, che pianti, e morte?
Ruine di Cittati, e d'alti Regni?
N on è dunque egli buon, ma sol disio
Di poco ben, con molte doglie, e sdegni,
Ch'alla Strada del Ciel serran le porte.

·R·

A presso me dubbio non ha, ch'Amore
Sia Non ~~sia~~ dell'alma nostra operazione,
Ma d'obbietto, che piaccia passione,
Che sempre hor empie, hor vota Altrui d'errore.
N on quel che nasce da vago splendore
Del vero bello è di morir cagione,
Anzi da pianto à gioia, da prigione
Mortal, ne lena al ciel suo casto ardore,
Q uesti puote à ragion chiamarsi Dio;
L'altro è mil voglia, e dee chiamarsi Morte,
Ch'ancide l'Alme, e città strugge, e Regni.
Q uesto fugga, e quel segua alto disio
Chi segue honore, e fugge angoscie, e sdegni
L'uno à Satan, l'altro apre à Dio le porte.

IL MEDESIMO.

VARCHI sapessi tu lo stato mio,
Come mi tratta, e mi gouerna Amore,
Che per gli occhij il tormentoso core
Trabocca sempre un nembo acerbo, e rio:
Non haureshi forse un tal disio
Di conoscer Colei, che 'n tanto ardore
Viuer mi sforza, e di stillante humore
Fa, ch'un fiume souente al mare inuio.
Ella certo è diuina, e 'n lei s'indonna
Diuinità d'Amor, ch'ogn'huomo inuita
Ad adorar si gloriosa Donna.
Ma s'auuien, che da lei facci partita,
Dinenti un sasso in mezzo una colonna,
Che ti toglie lo Spirto, e tiene in uita.

.B.

Sacro, e saggio Signor quella Colonna,
Che mi die per sostegno alta, e gradita
Santo, e sincero Amor della mia uita
Nuouamete per Voi s'è fatta Donna:
Con gran ragion d'ogni gentil s'indonna
Costei, da che piu bella, e piu romita
Donna, ne piu di tutti i ben compita
Non attorse mai treccia, ò uesti ponna.
Pianger per cosa di si gran ualore
È somma gloria, e somma gioia, onde io
Me medesmo le dono, e sacro il core.
Ma non fia gia per tempo alcun, che 'l mio
Quantunche indegno sia di tanto honore,
Da lei parta gentil, casto disio.

Il S.or ANDREA ROMANO.

V ARCHI, che 'l mar, c'hor io moverdo uarco,
Solcasti un tempo in seruitù d'Amore,
Se pur del gran perigliò hoggi sei fore,
Dond'io possa scampar, mostrami il uarco;
T re lustri son, che l'amoroso incarco
Mi preme il collo, et hor, ch'al mio Signore
Vorrei fuor d'ogni impaccio offrire il core,
Spegner non posso il foco, e fuggir l'arco.
S peraua ben, che lontananza, ò sdegno
Mi liberasse, ma l'un più n'accese,
L'altra hor mi tien da me stesso diuiso,
T u dunque alto Amator fammi hoggi degno
D'udir com'io schiuar d'Amor l'offese
E cangiar possa il tristo pianto in riso.

R.

L'alte sorte ROMANO, onde già carco
M'hebbe più ch'altro mai leggiadro Amore
Si mi fur dolci, e sommi hoggi entro, e fuore,
Che mai non fui di lor, ne sarò scarco;
A nzi d'ogn'altra cura, ogn'altro carco
Per più lieue seguir lui, che signore
Visse, e sempre uiuerà dentro 'l mio core,
Sei lustri interi ogn'hor lieto mi scarco.
M a uoi ben nato, e pellegrino ingegno
Altra d'altro Amor fiamma, e quello offese
Stral, c'hebbe Dido crudelmente occiso.
S offrite dunque humil, ch'è dritto, e degno,
Quelle, che fate à uoi medesmo offese,
E sperando nel duol, temete il riso.

IL MEDESIMO.

S e della Donna mia gl'occhij, e la mano,
Ch'ambi la neue, e'l sol uincon d'assai;
Com'io, ueduto hauesse, in pianti, e'n guai
Com'io, uiuresse ancor da lei lontano.
L'andar celeste, il parlar dolce, humano,
E'l fiammeggiar degl'amorosi rai,
Ch'occhio mortal simil non uide mai
Mi fanno gir, qual'huom per doglia insano,
S i che di tanto ben l'anima priua
Meraviglia non è VARCHI mio caro
Ch'in continuo dolor morendo uiua.
V oi che sete un d'Agosto, e di gennaro,
Ne lontananza di piacer ui priua
Addolcite cantando ogni mio amaro.

Pr. prima.

1 R B ~~en so per pruoua anch'io dolce ROMANO,~~
Se ben felice, e senza gielo amai,
Che star lunge da se, come tu fai,
E piu d'ogn'altra pena amaro, e strano. acerbo
M a se si piange, e si sospira in uano,
Ne s'ascolta pur un di mille lai,
Perche sempre dagl'occhij un nembo trai
D'amaro D'acerbo pianto, giusto si, ma uano?
D unque al tuo marmo fia tosto, ch'io scriua?
" Questi, ch'andò co i piu canuti a paro,
" Passò uerde piangendo all'altra riua.
M a chi toglier ui puo, non dico raro,
Ma rimirare ogn'hor l'immagin uiua,
Che nel cor ui scolpì Mastro si chiaro?

T Ben m'insegnaro e'l LENTI, e'l MERCOLANO

15 Ry. Seconda.

Cortesissimo ANDREA gl'occhij, e la mano,
A cui la neue, e'l Sol cedon d'assai,
Riso sempre, e piacer, non pianti, e guai;
Dato uidi m'haurian presso, e lontano.
Come volete Voi, che piu, c'humano
Passo, e parlare, e di celesti rai
Lampeggiar, cui simil non uide huom mai,
Faccian, mirando Altrui per doglia insano?
Ma ai dell'obbietto suo non resta priua
Anima innamorata, sì l'è caro,
Che con lei mora sempre, e con lei uiua.
Ma al mostrarui all'April, quale al Gennaro
Se ben conosco il uer, nulla ui priua,
Et addolcir uoi stesso il nostro amaro.

15 Ry Terza.

Ben diede Alloro à me, palma, et diua
Fra quali ~~mai~~ ò begli occhij piagaro, unquanco
ò marmoree man dolce legaro,
Amor, che sol puo far, c'huom lieto uiua.
Se la Donna nostra, anzi pur Diua,
Che qui non hebbe, e non haurà mai paro,
Vi tiene in pianto, come dite, amaro,
A noi ROMANO, e non à Lei s'ascriua.
Che da Voi stesso, e non da Lei lontano
Viuer deureste, e ne' bei lumi gai,
E nel uiso albergar soaue, e piano,
o per me, da ch'Amor diemmi di mano
Dentro alto bosco, da' miei uerdi Mai
Mai ne uerno, ne state m'allontano.

363

Mad. CHIARA MATRAHI.

O' d' eterna virtu divina luce,
Ch' al Ciel per disusati, alti sentieri,
Scorgi dritto à ben far gl' animi alteri,
Dove la prima, e vera gloria luce,
Sij tu, sij, prego, al mio Fetonte, Duce
Per l'ampio Cielo, e s'ancor sei, qual' eri
Frena, e volgi à buon corso i suoi destrieri,
Mentre ei la bella impresa à fin conduce.
Tempra il soverchio ardire, ond' io pauento,
Discacciando le nebbie dogn'intorno,
Che m'occupan la vista ovunque io vada:
Fammi sentir quell' alto tuo concento,
Ond' io poi faccia alle sirene scorno,
E varchi il mar per la sicura strada.

.R.

Dove vana credenza? à che n'adduce
Vostra troppa bontà, che volentieri
Loda i falsi d' Altrui, tace i suoi veri
Pregi, c' hoggi sì raro il ciel produce?
Voi sete CHIARA scorta, e fida Duce
Per Voi convien, non Voi per me, ch' io speri
Guidar vuovo Fetonte per gl' aeri
Campi quel lume, onde ogni cosa ha luce.
Al dolce suon del cantar vostro io sento
Di me farmi maggior, ma tosto torno
Qual' era, e tra me dico: onde t'aggrada
Vesta Gentil, che quel d' Apollo, spento
Honor tra noi raccende, e face adorno
Il secol nostro sola, non pur rada?

M. BENEDETTO CIPELLO.

Q uell' aura, ond' Helicona il nostro altero
Nome innalzando dogn'intorno gira,
Qual Zefiro l' April, si dolce spira
Ch' apre di gloria al mondo alto pensiero:
E hor qui presso delle Muse al uero
Fonte, ch' allor sprezza di Giove l'ira,
Che noi tra i suoi bei colli ombrosi mira,
Desta di Primauera il pregio intero,
F elice l'aura il pensiero alto, e'l fonte,
E piu felice noi, onde hora in queste
Piaggie honor tal si largamente pioua:
D el Ciel tutte prescriua le tempeste
Quel uerde Allor, ch' alla famosa fronte
Vi cingon VARCHI i saggi spirti à pruoua.

B. prima.

B en m' è caro, e giocondo, ma nel uero
Troppo marca il deuer, se ben si mira,
CIPELLO il dolce affetto, che u' inspira
Amor cortese sì, ma lungi al uero:
T o tardo, e graue ueder mai non spero
Onde la mente ogn' hor piange, e s' adira,
Non che gustar del fonte, oue chi aspira,
Esser dee, come noi, forte, e leggiero.
N on mego già, ch' à pie dell' alto monte
Per appressar si amate frondi honeste,
Non faccia di salir, ma indarno, pruoua:
D unque ò 'l uolere in Voi per me si deste,
Da farle infino al Ciel gradite, e conte,
Ò uero in me 'l poter da noi si muoua.

Rª Seconda.

Caro CIPELLO mio se così nero
Dicesse quando Amor cantar mi spira,
Come dice leggiadro nostra lira,
Bianco cigno sarei di Corvo nero:
Voi pur sapete, che 'l mio destin fero
Dove meno ir vorrei sempre mi tira,
Se pur chi poco vede, e nulla ha mira
Ferir diritto il segno, e dirsi Arciero.
Oh s'al picciolo Ben fia mai chi conte
Quanto io gli deggio, allor, come diceste,
Se mai certa fra noi cosa si truova,
Fora io certo felice, e voi sareste
La scorta mia, che tutte havete conte
Le strade, dove à me ciascuna è nuova.

LVCANTONIO RIDOLFI.

Parmi VARCHI ogni dì più di mille anni,
Ch' io torni à riveder quel viso lieto,
La dove 'l cielo è più sereno, e lieto,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni;
Cagion sola, e riposo de' miei danni,
Che 'l cor gentile udia pietoso, e lieto,
Non sperando più il guardo honesto, e lieto,
Non gl'atti, le parole, il viso, e i panni
Ma mia fortuna à me sempre nemica,
Acciò che 'l mio martir non giunga à riva,
Mi tiene à freno, e mi travolve, e giva.
Così sventura, ò ver colpa mi priva,
Che potra dir chi per Amor sospira,
Di lei più d'Altra bella, e più pudica?

Ry prima.

S' Arbor gentil, che forte amai molti anni,
Che 'l Mondo fa di sue bellezze lieto,
Cagion mi fa d'esser mai sempre lieto
Alla sua ombra, e crescer negli affanni:
P ercbe lontan m'ha fatto da' miei danni,
Nessun visse giamai di me piu lieto;
Con piacer rimembrando il tempo lieto,
Cl'andare, e la voce, e 'l volto, e' panni:
N e costei, ne quell' altra mia Nemica,
Che sospirando uo di riua in riua,
Vngua uer me sdegnando gl'occhij gira.
A mor mi strugge il cor, fortuna il priua,
Che non sa come dolce egli sospira,
Di lei piu d'Altra bella, e piu pudica.

Ry Seconda.

S' N ell' Altrui dolci rime i tristi affanni,
Di noi cantate si, che qual piu lieto,
Qual piu crudo fu mai, non cs' io, che mieto
Sol pietà, piangerebbe i nostri danni:
P ur so, cs' ogni martir, volgendo gl'anni,
A riua giugne, e 'n questo sol m'acqueto
RIDOLFI mio, pregando Amor, che queto
Voi faccia, e me, cs' altro non cerco, affanni:
N on isperate gia uedere amica
Ad huom, che come Voi la mia mia,
Colei, che cieca le sue ruote gira.
F elice chi tutte altre cose schiua,
E solo al Ciel s'ali innalzando aspira,
Che mortal uisco à i Piu cotanto intrica.

Cortese Cavalier qualsora io penso
All'alta vostra, e cortese
magnanimo signore ogni'un atto

A m. AGNOLO DI DATO.

Hoggi mentre con gl' occhij, e col cor fiso
Due miraua del ciel uaghe angiolette
Con Voi dolce cantare, e noi con elle
Dal mondo tutto, e piu da me diuiso:
Qui ne' è certo diceua il paradiso
Fra me, cose uedea tante, e si belle,
Con tai maniere, sguardi atti, e fauelle,
Ch' un Orsa, un Tigre haurian uinto, e conquiso,
Non pur me, ch' ab eterno e tutto, e sempre
La Dea, che 'l terzo ciel pinge, e gouerna,
Creò soggetto all' amorose tempre,
He pur noi di Dio Nuntzio, il qual per quanto
Negl' occhij nostri, e nel parlar si scerna,
Fra quanti amor ferio portate il uanto.

B.

Pastor, che fate d' Arno un nuouo Amfriso
Ingrembo delle sacre, alme Sorelle
Dettando rime à noi dolci, e nouelle
Dal uolgo, e da pensier bassi diuiso,
Cosi non uegga mai turbato il uiso
Della mia Donna, e le due amate stelle,
Come sol uostre carte elette, e belle
A se mi trasser tutto intento, e fiso,
Cosi miri noi pietoso sempre
Quel uiuo Sol, che n' arde, e mi gouerna
In dolci, amare, e disusate tempre;
Delle uaghe due Sirene il canto
Scemi in parte del cor la fiamma eterna
E renda altrui gradito il uostro pianto.

5[r]

A m. HIERONIMO ZOPPIO.

] o miro sempre ò scriue, ò parle, ò pensi
Quella uerde, fiorita, ombrosa mole,
Doue al mio dolce Aprile l' Arbor del Sole
Mirato ogni uiltà dell' Alma spensi;
E al destro sentier, c' hoggi mal tiensi;
Da quel mi uolsi, ch' ogn' un segue, e uuole,
Dietro vera beltade, e uirtù sole,
Oue son tutti i miei pensieri intensi
Perche la cruda, ch' ogni cosa atterra
Colla sua falce ingorda, e fanne polue
Indarno contra me lo strale scocchi:
E' I nome mio, se chi le Stelle uolue
Vuol che tal grazia à me ZOPPIO buon tocchi,
Viua, quand' io sarò spento, e sotterra.

.B.

Per strani boschi, e ciechi horrori, e densi
Lunge dal bel sentier, che uoi mio Sole
Scorgete alto, conuiene Sor ch' io m' inuole
Al degno honor, ch' à uoi VARCHI conuiensi;
Poi che cieco desir gl' infermi sensi
Oppressi tiemmi come sempre suole,
Ne libertà piu spero, ond' io la uole,
Doue gli spirti sono al bene accensi:
Morta è ragione in me, uaneggia, et erra
La mente, ahi lasso, e pur non si risolue
L' oscura nebbia, che m' adombra gl' occhi;
Si ch' io miri quel monte, à cui s' inuolue
Per noi tal fregio, e da' mortali sciocchi
Poggi, doue Helicona e s' apre, e serra.

AL MEDESIMO.

D' altra lingua sarebbe uopo, e d'altra mano
Che non è questa mia IOPPIO gentile,
Chi scemar non volesse, e render uile
Lo mio si caro, e si grande HERCOLANO
Dunque nostro alto ingegno, e quel soprano,
Onde gl'altri auanzate, eterno stile
Canse di lui, ch'io reuerente, humile
L'alma gl'inchinarò presso, e lontano.
Direte uoi di spene, e gioia pieno,
Come è gia nato, anzi fiorisce Quegli,
Che dee far pari al Tebro il picciol Reno.
Io di fede, e di Amor la mente, e'l seno
Colmo, l'honorarò diuoto; oh s'egli
Cio prenda in grado, o non lo schifi al meno!

Qual lingua canterà, qual dotta mano
Fia, ch'ardisca gia mai Versi gentile,
E non diuenga al tutto ignara, e uile,
Scriuer le lodi del grande HERCOLANO.
Se e'l nostro ingegno nobile, e soprano
Tal giel ne sente, e'l si gradito stile
In se stesso raccolto egro, et humile
Tacito ammira il suo valor lontano?
Io per me di temenza, e dolor pieno
Del mio poco poter, sono un di Quegli,
Ch'errando vanno intorno al minor Reno.
E d'horride catene auuinto il seno
Mi struggo, e scarno; oh me felice, s'egli
Scior le potesse, ò rallentarle almeno!

AL BRONZINO PITTORE.

BRONZINO che sì dolce ombreggia, e suona
Quel, che s'aguzza al cielo, e quasi appunta
Famoso Monte, e di sua verde punta
Se stesso intorno intorno alto corona,
Quini è'l Parnaso mio, quini Helicona,
Quini di taglio Amor diemmi, e di punta
Per la fronde, che mai da me disgiunta
Non fia, e mi farà di se corona:
Or voi che muovo Apelle, e muovo Apollo
Con doppio honore formate, e doppio stile
Hor di rime il bell'Arno, hor di colori
Date, prego, con l'uno eterni honori
All'Arbor sacro, ond'hebbe il Sol tal crollo,
L'altro il renda qual'è, non pur simile.

.B.

L'alma Pianta, che Giove quando tuona
Sola prescrive, à tale altezza è giunta
Che la sua verde cima al ciel congiunta
Altrui fama, e valor porge, e ragiona,
Al di lei penna scrive, e tal ragiona
Lingua, e con tal dolcezza canta, hor punta,
Ch'ogn'altra à par saria ~~saria~~ quasi defunta,
Folle chi dato il don, da lunge sprona.
Celeste hor fronda, e già nobil Rampollo
Ricca più ch'altra, e più casta, e gentile
Hor di buon frutti, e già di vaghi fiori;
Direi santo Allor de' due migliori
Forse il primier, ma chi me' debbe, ò puollo
Di noi cantar, cui leggo, e ascolto humile.

Pr SECONDA.

Io cercarei dove piu il Nil risuona
Farmi udir lunge in roca voce, e murta,
E dar salute ad Alma in cielo assunta,
E la luce del sol far chiara, e buona.
A Lodar Lui, che senza arme pregiona
Con virtù somma à beltà somma aggiunta
Feo la nostra Alma; e pentita, e compunta
Se mai lodò cantando altra persona.
E che da poi, se bene al cielo alzollo,
E con tal grido, c'hebbe ogn'altro à vile,
Non però posa, ò tace i santi ardori
A hi mondo hor come à tanti alti rumori
Stai sordo, e à lume tal non drizzi il collo,
E virtu lasci andar povera, e vile?

A M. BERNARDO VECCHIETTI.

Ha avea ben ricoperte alto disdegno,
Ma non gia spente affatto le faville,
Com'io temea, che si dolci, e tranquille
Quelle addoppiar, che mai non cuopro, ò spegno:
O nde, si come incenerito legno
Auvien, che di repente arda, e scintille
Tal mi raccesi io dianzi, e'n piu di mille
Fiamme di nuovo addoppio arder convegno
Posto che per non trito, erto cammino
A salda gloria, e nome eterno vidi
Poggiar si ratto il mio dolce CARISTO
Caro VECCHIETTO, e se fia che con fidi
Passi segua, tanto alto andrà, ch'io spero
Qual'io bramo vederlo, e dove ch'ero.

R

Se di palustre, e uerde, humido legno
Puo col fumo esalar, ma non faville,
Foco di basso Amor, ch' alto scintille
VARCHI non mai so che ueder conuegno.
C' l so nostra mercede, ond' è, ch' io spegno
Al nascer quelle fiamme, che tranquille
Mai non danno hore poi ch' à scherno in mille
Carte insegnate hauerle, anzi à disdegno.
I nostri Amor, ch' io per essempio chero
Mostrano ogn' hor, come ogn' hor casti, e fidi
Di Parnaso, e del Ciel dritto il cammino.
Chiari sempre, e lodati splender uidi
Quanti n' amaste, et hor piu d' Altri spero
Quanto è piu bel, uedere alto CARINO.

A m BERNARDO DAVANZATI.

Fra neui, e ghiacci, e nebbie, e pioggie, e uenti
Sopra l' erto, sassoso, aspro Apennino
Hoggi, che quanto ei puo, torce il cammino
Breue à noi teso, e lungo all' altre genti:
Pensoso, e lieto à passi presti, e lenti
Men uò BERNARDO, che dal bel CARINO
Quanto mi slungo ogn' hor, piu m' auuicino
A chi fa tutti i miei desir contenti.
Hor pensate, che gia solo una dramma
Non dico scemi, ma s' allenti il foco
Che doppio m' arde in dolce, honesta fiamma.
Anzi per tai contrarij à poco à poco
Maggior prende uigore, e piu s' infiamma
Il cor, che non pensier, ma cangia loco.

Il cor, che cangia non pensier, ma loco.

. R .

M ai non turbar tanti, e sì feri venti
Pirene, Atlante, ò l' Alpe, ò l' Apennino,
Quanto 'l mio Stato Amor, mentre 'l cammino
Folle tenea dell' amorose genti:
H or sono i miei sospiri e rari, e lenti
VARCHI e più non m' invaglia ò bel Carino,
ò vaga Filli, e s' io non m' annicino
Al ben, che suol far gl' huomini contenti;
A l' mer' lo segno, e sento una sol dramma
Più dolce dilettar di questo foco,
Che mille altri piacer d' ogn' altra fiamma
C osì noi fate, e 'l far m' è lieve, e poco
Con la virtù, che s' annalora, e 'n fiamma
In voi sempre, e mi scorge in ogni loco.

A m. ALBERTO BOLOGNETTO.

A LBERTO e' non fia mai, che 'l dolce aspetto
Vostro, e' l nostro alto portamento humile,
C' l parlar saggio, e 'l conversar gentile
M' escan per luogo, ò tempo alcun del petto.
C ner quel caldo, e sì cortese affetto,
Ch' à me mostrate, non prendendo à vile,
Ch' io n' ami, e canti, ad alto cor, ma' stile
Basso, quato esser può, ricco soggetto.
A voi tanto di me dolce cantate,
Ch' omai posso da lei girmen sicuro,
Ond' ogni cosa humana oltraggio pate.
C ui, che lodati nell' antica etate
Hanno ancor grido, à voi pari non furo,
Che 'l mio bel GIULIO e dentro, e fuor semorate.

B.

Forse che'ntento, e smisurato affetto
Di me mi muove à dir VARCHI gentile
Via piu, che non conuienti al vozzo, e vile
Mio spirto non di uoi degno soggetto;
Se gia non mi prendete hora diletto
Di cosa celebrar cotanto humile
Per far piu conta ancor del nostro stile
La forza, e dell'ingegno alto, e perfetto.
S'altro non veggio, perche si lodate
Da uoi mie doti sian, che mai non furo
Ne mai, credo, saran quai uoi le fate
Ma pur seguite, poi ch'à questa etate
Rendendo illustre uoi mio nome oscuro,
Al destro, erto sentier piu m'infiammate.

A M. GIOVANNANDREA ALBIO.

ALBIO se dolor uano in noi rinuoua
Pianti, e sospiri ogn'hor, se tutto, e sempre
V'affliggete, ne mai cangiate tempre
Come chi nel suo mal diletto truoua,
Com'è, che tutto'l colle non si muoua
Di Parnaso, e si dolce Apollo tempre
Sua lira, che'l penar nostro contempre,
Poi che consiglio human nulla ui gioua?
Non ui souuien, ch'à chi ben uiue, morte
Altro non fa, che togli affanni, e pene,
Dandogli uera, e sempiterna uita?
Hor si puo dir, che sia nostra consorte,
Che pria non era, e uoi'l sapete bene,
Ma u'appanna il veder doglia infinita.

.R.

VARCHI non dolor quanto in me rinuoua
Il pianto, c'accompagna i sospir sempre
Ma sol n'affliggo indiscusate tempre,
Che rimedio al mio mal virtù non truoua
He sò come à pietade il ciel non muoua
Co' miei lamenti, ò Apollo almen non tempre
Si pietosa la cetra, che contempre
Il duolo, à cui consiglio poco gioua.
Hor m'ha tolto ogni bene inuida morte
Leuando dagl' affanni, e dalle pene
Quel caro spirto, onde' io solea hauer uita.
Così la saggia mia fida consorte
Non piango, ma'l mio danno, e non sò bene
Come regger la doglia aspra, e'nfinita.

AL S.or GIULIO VITELLI.

Signor, che l'opre al nome eguali hauete,
E seguendo hor' Apollo, et hor Bellona
Hor di palma, hor d'Allloro alta corona
Hor forte, hor saggio al biondo crin tessete;
Doppia gloria da noi, doppio si miete
Honor, doppia ghirlanda ui corona,
E dritto è ben, che, come' l uer ragiona,
Di Marte figlio, e di Minerua sete.
Bel pregio, hor colla mano, hor colla mente
Giouare al mondo, e farsi al ciel la uia
Lontano, e singolar dall'altra gente:
Deh perche non è tal la penna mia,
Che spriner possa quel, che l'Alma sente,
Cortese nò, ma conoscente, e pia.

Voi ch'agl'alti desir propizie Sauete
Le Muse, et hor d'Apollo, hor di Bellona
Cantare i pregi, donde alta corona
Glorioso, e immortale al crin tessete,
Poi che dal uostro dir sempre si miete
L'honor, c'hor questo, hor quel saggio corona,
Ben dritto è se di uoi ciascun ragiona,
Ch'un raro di uirtu mostro hoggi sete.
Felice nostra età, che dalla mente
Del gran VARCHI imparar puo al ciel la uia,
Felice Italia, e fin la Tosca gente.
Perch'à i merti di uoi la penna mia
Non puo salendo spiegar quel, che sente
L'Alma, ch'è sempre à uoi diuota, e pia.

A m. MICHELE URBANI DA COREGGIO.

P ianger deuete alto MICHEL, se quella
Sagaia, cortese, e ualorosa mano
Del mio si bello, e si buono HERCOLANO,
Che luce più, che mattutina Stella
M entr'a' d'armi, e d'ardir auerto in fella
Tornando uator nostro sourano
Percossa langue ancora: e me lontano
Con mutu consolar dolce fauella
V ediesta forse di si uarie, e tante
Ninfe, che sopra 'l Reno entro, e d'intorno
Di lei piangete ogn'hor languido manno,
D i me non più, che le ferite sante
Lunge, e uicin, la notte tutta, e 'l giorno
Senza alcun duol gioia infinita danno.

C ome posso io, che dolce tanto, e bella
Guancia cangiar per colpo acerbo, e strano
Vidi, uoi consolar, che da lontano
N'udisse sol la trista alta nouella?
P iu di me gia non piange Egeria, s'ella
Ben si mutò, tal che quest'occhij innuano
Rasciugo ancor perche la cara mano
Qual pria ritorni; e uiperosa, e stella.
M e ciò l'auuenne sol perche cotante
Anime uccida ogn'hor, ma perche scorno
Suo indire all'altre, e sue bellezze fanno.
Qual uidi armati, e con tale forze, e quante
Insidie sopra Giouinetto adorno
Mostrar l'inuidia lor, l'odio, e l'inganno?

A M. DOMENICO MELLINI.

Come i più vaghi, e i più leggiadri fiori,
Anzi i frutti talhor pur quasi buoni
Ora pioggia, ò fier venti in bozzacchioni
Converte, ò spoglian de' lor proprij honori:
Così MELLINO i più begli, e maggiori
I più graditi, e i più lodati doni
Ch'ad huomo il ciel largo, e cortese doni;
Perche qual Dio mortal s'ami, et honori.
Ne' consigli, ò non con saggia etade
Volgono in danni, ò ne fabriesmi, come
Chi può volare in alto, e'n terra cade
Ond'io, ma non so dir per chi, ne come
Notte, e dì piango, e per solinghe strade
Sgombro de' miei sospir le grani some.

A M. P.

Se come i più soami, e più bei fiori
Grandine, ò vento arride, e i quasi buoni
Frutti talhor convertte in bozzacchioni
Spogliando questi, e quei de' primi honori:
Così VARCHI gentil gli alti, e maggiori
Ch'i più graditi, e i più pregiati doni;
Ch'ad huomo il ciel benigno, e largo doni;
Perche qual Dio mortal s'ami, et honori.
Nisti consigli altrui, che'n ogni etade
Volgono in danni, e ne fan biasmar, come
Chi può volare in alto, e'n terra cade.
Ond'io, che so perchi, non già dir come
Sempre piangete, al sir per altre strade
Vi conforto, e por fin ai grani some.

315

Rieadrilj

AL. GAVINO SAMBIGUZI.

Varchi' uoi, che del mondo e uinte, e dome
Le basse uoglie, il fiero, horrido uerno
Del tempestoso mar uarcando, eterno
Serbate il chiaro uostro altero nome,
P erche' l camin non mi mostrate hor come
Seguendo Voi con puro affetto interno
Lasci col fiero oblio del cieco inferno
Di si bassi pensier, si grami some.
C he di tempo, e di morte il duro scempio
Schernendo, spero ancor di secol nostro
Andarne à paro à' maggior spirti egregi;
O nde uedrete poi con chiaro esempio
Il mio Rosello eterni al nome uostro
Palme, e Lauri sacrar, ghirlande, e fregi.

.R.

P erche ne morte mai, ne tempo dome
GAVIN la fama uostra, e sempiterno
Danno schinar possiate, un sol uiscerno
Scampo, di quelle frondi ornar le chiome,
A lle quali io, e ben saprei dir come,
Doue, quando, e perche, tutta in eterno
Dei l'alma, ed elle e la stige, ed' Auerno
La guardan, mentre in lor si specchia, e come.
B en di noi tal contra l'auaro, et empio
Costume uil di questi giorni, nostro
Vi sete, che i' pin degni, e rari pregi
V 'aspettan tutti; e' n cima al sacro tempio
Dell' immortalità nostro alto inchiostro
Vi parra sopra mille duci, e regi.

3711

M. LELIO BONSI.

L'aer, l'acque, le piante, i fiori, e l'Herba,
che, sei lustri son già, Lauro gentile
Vostro fece condolce, eterno Aprile
Serena, chiare, fronzute, alti, e superba,
Parevan dianzi alla stagione acerba,
Fosco, torbide, nude, chini, humile,
Eran non già; che 'l nostro altero stile
Nello stato primier sempre gli serba;
Ma perche come il canto, che da Voi
Esce, n'addolce nostre orecchie, ancora
Gli occhij di noi piacendo mista appaghe,
Vostra LAVRA gentile Hoggi con nagre
Luci Maiano, e i bei contorni suoi
Serena, schiara, infronda, inalza, infiora.

.R.

Il piacer, ch'entro l'alma ancor si serba
Dopo tali anni, e tali, à cui simile
Non fu già mai, ne fia dall'Indo à Tile,
Addoppiò Hoggi i suoi affanni disacerba;
Che quella mista dolcemente acerba,
Ch'à Lei far caro ciò, che gl'Altri han vile,
Parle veder, che coll'antico stile
Infronda i colli, e le campagne inherba.
E se caro Maiano, e tutti i suoi
Contorni lieta humilemente honora,
Che le rinfresche ogn'hor l'antiche piaghe;
E se stile non ha, che i grandi appaghe
Suoi merti, altro non è, che più l'annoi,
Anzi sol questo, e null'altro l'accora.

A M. GIROLAMO TANINI.

Ben veggio ouunque gl'occhij io volga, o' mouo
Il pie, mille ad ogn'hor, ma non gia quella
Pianta per queste rupi, honesta, e bella,
ch'ambo i santi ardor miei terza rimuoua;
O nd'io, cui nulla piace, e nulla giouo
Altro, che lei veder, poi che ne'ella
Mi contende nemica, inuida stella,
Non morendo, TANIN, fò nobil pruoua.
Ma così viua, e così dolce in vista
La scorgo entro'l pensier dove ch'io miri,
O' vada, ch'indi'l cor forze racquista,
E sol virtù, ch'ei non pur viua, e spiri;
Anzi fuor del timor, ch'ogn'un contrista,
Voli beato negl'eterni giri.

R

D all'honorata, humile, altera, e nuoua
Pianta, di cui lo stil nostro fauella
Con sì leggiadre, e dolce rime, ch'ella
Piu canoro di noi Cigno non truoua;
S e talhora adiuien, che mi rimuoua
Fero destin; qual fia, che schianti, e suella
Sue radici dal cor, man cruda, e fella,
S'amore iui entro, e'l ciel le fisse à pruoua?
N on può giamai, benche turbata, e trista
Por fortuna al pensier, che non rimiri
La fronde, e non gl'esce unqua di vista;
N e à lei, che d'alti, e casti, e bei desiri
Non v'ingombri la mente inuenta, e auuista
Vili i danni à far, gioie, i martiri.

376

377